

MERCOLEDÌ
1
NOVEMBRE
1972

Lire 50

LOTTA CONTINUA



OLTRE CENTOMILA IN PIAZZA A MILANO

Operai, impiegati, studenti sono confluiti in piazza Duomo in cinque cortei enormi. In cinquemila escono in tuta dalla Pirelli. Gli slogan più gridati: salario garantito, unità Nord-Sud, contro i fascisti, per la libertà di Valpreda. In tutta la Lombardia hanno scioperato 2 milioni di operai

La mobilitazione per lo sciopero generale lombardo si è conclusa stamattina con una straordinaria manifestazione di unità e compattezza operaia. Cento, forse duecentomila persone si sono riversate nella piazza del Duomo stipandosi in ogni spazio libero, gridando slogan contro i fascisti, per l'unità nord-sud, per la libertà di Valpreda.

La città di Milano aveva cominciato a riempirsi di bandiere rosse, di striscioni e di cortei fin dal primo mattino. Da tutte le fabbriche, dagli uffici, dalle scuole, dalle banche, da tutti i luoghi di lavoro si sono mossi i cortei, ognuno coi propri striscioni e le proprie bandiere, per confluire nelle cinque piazze di Milano fissate per i concentramenti. Di qui si sono mossi gli enormi cortei che hanno puntato su piazza del Duomo.

Dai bastioni di porta Venezia sono sfilati in più di 15.000; un folto gruppo di ferrovieri alla testa, seguiti dai bancari, dai poligrafici e dagli assicuratori, anch'essi in grande numero. Poi, subito dopo, gli operai di Sesto e di Monza con le loro tute azzurre e verdi, coi loro campanacci. C'era la Marelli, la Breda, la Falck, la Philips. Tra l'una e l'altra decine di piccole e medie fabbriche con i loro striscioni. Grandi cortei anche dalla zona Sempione con gli operai dell'Alfa, della Siemens, e le combattive compagnie della Crouzet, da piazza Napoli i compagni della Loro e Parini, della Ponteggi Dalmine e i compagni della Borletti che lanciavano slogan sul salario garantito, accompagnati dagli striscioni dei comitati di quartiere; dalla Bovisa migliaia di operai hanno sfilato dietro gli striscioni della Carlo Erba e della Face Standard, mentre le fabbriche di Lambrate, con l'Innocenti in testa, sono scese su piazza Duomo insieme ai cortei studenteschi di architettura e scienze. Da porta Romana gli operai dell'OM, quelli della Geloso, in lotta contro la cassa integrazione, quelli della Teleroma. Dappertutto avevano un grande risalto i cortei degli edili,

che oggi erano in sciopero nazionale per il contratto.

Ma il ruolo centrale nella giornata l'hanno avuto senz'altro gli operai della Pirelli, che oggi rappresentano l'elemento di punta di tutta la classe operaia milanese. Dalla Bicocca sono usciti veramente tutti, cinquemila con le loro tute bianche (« è la più grande manifestazione che abbiamo mai fatto » dicevano) e si sono avviati a piedi lungo viale Sarca per raggiungere il concentramento di porta Venezia. Anche gli impiegati del Pirellone (che sono colpiti quanto gli operai dalla cassa integrazione) hanno abbandonato in massa i loro uffici mischiandosi al corteo operaio della Bicocca. Giunti a porta Venezia tra gli applausi di tutti gli operai, hanno atteso per più di un'ora di poter sfilare; poi hanno imboccato un'altra strada per poter giungere anch'essi in piazza Duomo con tutti gli altri.

La partecipazione degli studenti è stata dappertutto grossa. Stamattina le scuole erano chiuse per lo sciopero degli insegnanti e quindi gli studenti non hanno potuto raccogliersi in massa, come se ci fosse stato sciopero. Malgrado questo da ogni scuola sono arrivate centinaia di studenti (in tutto almeno 10.000) che

hanno raggiunto i concentramenti operai delle loro zone, mentre il movimento studentesco della Statale, con atto frazionistico, ha preferito convocare tutti i « suoi » all'università statale per confluire con un suo corteo in piazza Duomo, sottolineando così la volontà di tenere separati gli operai dagli studenti.

Mentre da tutte le vie che si aprono sulla piazza continuavano ad affluire, interminabili, i cortei di zona, i sindacalisti hanno tenuto il loro comizio. Molto applaudito il primo intervento del segretario della Camera del Lavoro di Reggio Calabria, Diano, non tanto per le cose che ha detto, quanto per l'appassionato appello che ha lanciato sull'unità tra nord e sud. Questo tema, del resto, ha dominato tutti i cortei con estrema insistenza. Molte avanguardie operaie erano reduci da una settimana dalla grande manifestazione di Reggio ed hanno colto nella mobilitazione di oggi a Milano, un momento di continuazione ideale della stessa lotta proletaria. Poi ha parlato il sindacalista Polotti della Uil, snocciolando dati e cifre sulle riforme e citando più volte l'« Economist », tra l'indifferenza generale. Ed infine Bruno Storti, preceduto da qualche fischio, con un tristissimo discorso. Mentre era in corso il comizio si è svolta una gravissima aggressione da parte del servizio d'ordine del movimento di Capanna. Infatti, ad un certo punto gli operai del CUB Pirelli hanno mostrato di volersi spostare al fondo della piazza, dove le avanguardie autonome stavano cominciando ad organizzare un corteo. Si sono subito fatti avanti gli uomini di Capanna per sbarrargli il passo, aggredendoli con bastoni e chiavi inglesi. Dopo un po' di botte e confusione, i compagni della Pirelli hanno finalmente potuto farsi largo e raggiungere gli altri compagni. Ma non è la prima volta che episodi del genere succedono: in tutte le occasioni come queste il gruppo « movimento studentesco » non manca mai di mostrare violentemente il suo ruolo di braccio armato dei revisionisti.

Alla fine del comizio un compagno del CUB Pirelli è montato sul palco e attorniato da migliaia di operai ha denunciato il fatto. Ciò che è particolarmente grave nell'atteggiamento del gruppo Capanna è che esso contribuisce a dare agli operai una visione degli studenti come corpo separato a loro ostile.

Alla fine il corteo autonomo è stato fatto. Dietro gli operai del CUB e delle assemblee autonome sono sfilati intorno al Duomo più di cinquemila compagni.

plausi, gli interventi dei compagni operai. Una mozione di condanna dell'atteggiamento americano rispetto alla firma della pace in Vietnam, è stata votata all'unanimità tra l'entusiasmo di tutti per la vittoria del popolo vietnamita.

Tutti gli interventi hanno sottolineato che la manifestazione di oggi non è un punto di arrivo, anzi, il prossimo appuntamento è la scadenza del 7 novembre quando i metalmeccanici scenderanno in lotta in tutta Italia.

TORINO

Prima grande mobilitazione di massa degli studenti: 15000 in corteo

TORINO, 31 ottobre

Un corteo di quasi 15.000 studenti ha percorso le strade di Torino fino al palazzo nuovo dell'università, dove si sono tenute due affollatissime assemblee.

La forza e l'entusiasmo della manifestazione ricordavano le grandi giornate di lotta del '68-'69 ma con una chiarezza molto maggiore. I cortei erano rossi di bandiere, nastri, fazzoletti.

Già sabato la massiccia partecipazione studentesca al corteo antifascista aveva dato la misura della mobilitazione che si sta costruendo oggi, aveva dato una dimensione generale alle lotte delle singole scuole.

Oggi più di trenta scuole hanno scioperato, con una maggiore adesione dei tecnici rispetto ai licei. Massicci sono stati i 4 cortei che dai diversi quartieri di Torino si sono riuniti davanti al municipio. La manifestazione è proseguita per V. Garibaldi, P.zza Castello, Via Po fino all'università. Due assemblee imponenti hanno sottolineato, scandendo con forza gli slogan accompagnati da lunghi ap-



NEL GIORNO DESIGNATO PER LA FIRMA DEGLI ACCORDI

VIETNAM - Nixon fa onore alla sua parola di boia uguagliando il record dei bombardamenti sul Nord

31 ottobre

La firma dell'accordo Washington-Hanoi, che avrebbe dovuto porre fine all'aggressione imperialista al Vietnam, non c'è stata. Nel darne notizia, ieri sera, il portavoce della Casa Bianca, Ziegler, ha detto che Kissinger era stato « perfettamente chiaro » quando, giovedì scorso, aveva dichiarato che l'accordo in preparazione non sarebbe stato firmato se non quando « tutte le sue clausole fossero state giudicate soddisfacenti ».

Se gli americani non metteranno fine a queste tattiche dilatorie — ha dichiarato il compagno Duy Trinh, ministro degli esteri del Vietnam del Nord — e continueranno a voler cambiare quel che è già stato concordato, allora non riusciranno mai a raggiungere un accordo e a riportare la pace nel Vietnam.

Il compagno Trinh ha poi sottolineato le manovre elettorali di Nixon affermando che « gli americani ingannano ora l'opinione pubblica sostenendo che serve ancora una sola sessione per arrivare all'accordo finale. Loro dicono che ci sono ancora alcuni piccoli problemi da discutere con noi, ma la questione ora non è costituita da grandi o piccoli problemi: la questione è di firmare subito lo schema di accordo ».

Da Pechino, il ministero degli esteri cinese, affermando che « se prolun-

gerà al suo aggressione... il governo americano non mancherà di raccogliere l'amaro frutto », ha nuovamente sottolineato che « finché l'imperialismo americano non cesserà la sua guerra di aggressione nel Vietnam, il popolo cinese adempirà al suo dovere internazionalista e continuerà a fornire con tutte le sue forze aiuto e sostegno alla guerra di resistenza del popolo vietnamita, contro l'aggressione americana, per la salvezza nazionale e ciò fino alla vittoria totale ».

Anche la « Pravda », organo dei revisionisti sovietici, critica oggi la decisione degli USA di non firmare l'accordo di pace e fa notare che così facendo « i timori dell'opinione pubblica mondiale per quanto riguarda i tentativi degli Stati Uniti di prolungare le loro azioni militari nel Vietnam trovano fondamento ».

La « Pravda », nell'accusare « i circoli dirigenti degli Stati Uniti di proseguire la loro guerra di aggressione nel Vietnam, nel Laos e in Cambogia... continuando anche i loro barbari bombardamenti », mette in luce che gli USA non possono « giustificare » la loro tattica di rinvio con le « cosiddette difficoltà provocate dal boia Thieu ».

Negli Stati Uniti il boia Nixon, in vista della scadenza del 7 novembre, continua la sua campagna elettorale parlando di pace ma facendo la guerra. Il numero delle incursioni compi-

te ieri pomeriggio e la notte scorsa dai « B-52 » — trenta tonnellate di bombe ogni aereo — contro il Vietnam del Nord ha eguagliato il « record » criminale del 13 agosto scorso.

Così mentre le bombe continuano a rappresentare il vero volto dell'amministrazione Nixon, il presidente americano rinnova gli sforzi per consolidare la sua immagine di paladino della « pace con onore ». Nei circoli diplomatici di Washington è stata fatta circolare oggi la voce secondo cui la ripresa dei negoziati di pace tra Kissinger e Le Duc Tho avverrebbe questa settimana a Parigi, con probabile firma di un accordo prima di sabato o domenica.

Alla diffusione di queste notizie fa eco la dichiarazione del portavoce del dittatore Thieu secondo cui Kissinger « tornerà a Saigon dopo quello che dovrebbe essere un incontro finale con i negoziatori nordvietnamiti a Parigi per risolvere i punti di divergenza ».

Il fantoccio Thieu, che si è incontrato nuovamente oggi con l'ambasciatore americano Bunker, ha dichiarato che il cessate-il-fuoco « dipende dai comunisti » ed ha aggiunto: « spero che la pace venga presto, ma non so quando ».

Sembra sempre più difficile che il boia Nixon concluda l'accordo prima delle elezioni del 7. E questo i compagni vietnamiti dimostrano di saperlo, intensificando l'assedio di Saigon.

LA DIFFUSIONE AL NORD

A partire da oggi il giornale viene diffuso in tutto il Nord con gli stessi servizi auto della Gazzetta dello Sport.

Come già detto per usare questi servizi è necessario che il quantitativo di giornali necessario per il Nord arrivi a Milano entro le 23,20, questo significa anche che le prime copie del giornale devono uscire dalla tipografia alle diciannove.

Particolarmente nei primi giorni è necessario che tutte le sedi controllino con particolare attenzione il funzionamento di questo nuovo servizio e comunichino immediatamente a Roma (5800528-5892393) tutte le mancanze e tutti i ritardi.

A PAVIA

Dopo la capobanda Irene, un compagno medico "cervello della gang di rapinatori"!

Sempre più grottesca la marcia della provocazione - A Pavia, a novembre, ci sono le elezioni: sbatti il mostro in prima pagina...

PAVIA, 31 ottobre

Un compagno, a lungo militante in Lotta Continua, Ezio Faglia, è stato arrestato con l'accusa, nientedimeno, di essere « il cervello di una gang » che ha compiuto una rapina in una banca di Vigevano qualche giorno fa. Ezio Faglia ha 25 anni, e giovedì scorso si è laureato in medicina. Secondo la polizia, la settimana dopo, non ha trovato di meglio che svaligiare una banca. Ezio non è ancora stato rilasciato. I giornali scrivono che si è consegnato alla polizia (!) e che gli inquirenti sono risaliti a lui perché la sua famiglia abita a Milano vicino al luogo in cui è stata rubata una macchina utilizzata nella rapina... Questa vergognosa montatura dev'essere smascherata immediatamente. E

soprattutto, dev'essere smascherata la manovra che le sta dietro. A Pavia, il 26 novembre, ci sono le elezioni amministrative. Da settimane, i fogli fascisti più luridi, col « Candido » in prima fila, conducono una campagna contro i « delinquenti » di Lotta Continua a Pavia, e contro il PCI (proprio questa settimana ci sono colonne di attacchi contro Franco Bolis, uno dei più impegnati dirigenti della nostra organizzazione); a Pavia, ancora, si era sviluppata la grottesca montatura contro Irene Invernizzi e altri due compagni, accusati di essere, modestamente, « il cervello dell'insurrezione carceraria ».

Ora questa più scoperta provocazione contro Faglia. I conti — elettorali — tornano.

Fascisti, provocatori e imbecilli

Il settimanale fascista « Lo Specchio » esce con un geniale « colpo » giornalistico: scopre, nientedimeno, che le bombe ai treni sono state annunciate da noi « con quarantotto ore di anticipo ». La prova? Il nostro titolo del 20 ottobre, che diceva: « Si apre a Reggio la conferenza sul Mezzogiorno. I fascisti con le bombe, la CISL con le mozioni cercano di sabotare l'iniziativa ». Secondo gli imbecilli fascisti dello Specchio, siccome abbiamo scritto « i fascisti con le bombe » venerdì, è chiaro che le bombe ai treni di domenica le abbiamo messe noi.

Naturalmente, « bombe fasciste » erano già scoppiate, come tutti i giornali, compreso il nostro, hanno ampiamente raccontato, due giorni prima, a Reggio alle sedi della UIL, del PSI e del PCI.

Dopo, sono venute le ben più be-

stiali bombe fasciste ai treni operai. Quelle sulle quali lo Specchio potrebbe raccontare molte cose — poiché le cose le sa chi le fa — invece di unire la provocazione all'idiozia.

Reggio Calabria

PER LE BOMBE FASCISTE AI TRENI, PERQUISITI GLI ANARCHICI!

REGGIO C., 31 ottobre

Valpreda e Pinelli non bastano. A riprova dell'imparzialità « con cui portano avanti l'inchiesta sulle bombe fasciste ai treni, gli inquirenti hanno fatto perquisire, a Campobasso, la casa di alcuni compagni anarchici!

PISA

UN CORTEO DI COMPAGNI RIPULISCE I MURI DELLA CITTÀ

Nella notte tra venerdì 27 e sabato 28 ottobre, per il 50° anniversario della marcia su Roma, i fascisti, pur tenendosi alla larga dalle zone in cui i compagni facevano vigilanza (nei quartieri dei Passi e del Cep, vicino alla sede di Lotta Continua, della federazione e di alcune sezioni del PCI) erano riusciti a imbrattare qua e là molti muri di Pisa con le loro scritte.

Alcune di queste erano, almeno per Pisa, un po' fuori dell'ordinario.

Si dava dello sporco traditore « antifascista » al missino Niccolai, si paragonava la Destra Nazionale alla Destra Liberale, si identificava in maniera più icastica (e più veritiera) il MSI alle merde.

Dinanzi alle scuole erano apparse scritte che inneggiavano ad Al Fatah e il MSI veniva definito un « covo di ebrei ».

Comunque su tutto questo sudiciume dal tono razzista e antisistemico campeggiavano le scritte inneggianti ad Almirante.

I compagni, per non sbagliare, han-

no deciso di partire nella loro operazione di pulizia dal posto dove ce n'era più bisogno: dal Bar Stadio, il covo cioè da cui sono partite tutte le azioni squadristiche condotte a Pisa in questi ultimi tempi, tra cui l'aggressione al circolo ARCI dei Passi. Da qui sotto gli occhi dei fascisti che li guardavano impotenti hanno cominciato a cancellare e a riscrivere e in un corteo sempre più grosso, sempre più entusiasta hanno attraversato tutta Pisa: Porta Lucca, Borgo, Via S. Martino dove c'è la sede del MSI, la via delle scuole fino alla stazione.

Ogni tanto nelle vie adiacenti si vedevano passare pantere della polizia, camion dei carabinieri che però hanno deciso di non intervenire.

Tre notti fa, quando i « soliti ignoti », estremisti di destra hanno ricominciato a fare le scritte i poliziotti ne hanno rimosse due e li hanno denunciati. Si trattava naturalmente dei soliti Mennucci e Lamberti, capi riconosciuti della squadretta del Bar Stadio.



IL "LUNGO PONTE" TRA SCALFARO E I SINDACATI AUTONOMI

31 ottobre

Poche cose ma chiare occorre dire sullo sciopero fatto dai sindacati autonomi della scuola nei giorni 30 e 31 ottobre. Mai come in questo caso si è trattato di uno sciopero corporativo e antioperaio. La lotta è stata proclamata per protestare contro la legge sullo stato giuridico degli insegnanti, approvata in questi giorni dalla Camera con il voto favorevole di tutti i partiti, dal centro alla destra. Ma non bisogna lasciarsi trarre in inganno: il punto di attacco degli autonomi non è tutta la legge, ma l'articolo 3 sul trattamento economico, che propone un aumento medio di 50.000 lire mensili graduato per aumenti successivi entro il '75, e ritenuto dagli autonomi inadeguato e troppo dilazionato nel tempo. Che dire di una categoria che giudica le 16 mila lire concesse ai chimici causa di rovina dell'economia italiana, ma ritiene di non potersi accontentare di un aumento di 50 mila lire?

Certo non ci scandalizziamo di fronte alla morale di questi funzionari del sistema che, pur privi di un potere decisionale reale, da sempre barattano il proprio ruolo di gestione burocratica e autoritaria della scuola con qualche miserabile privilegio di casta. Ma l'operazione politica in atto va ben al di là dei puri termini quantitativi di una rivendicazione corporativa.

La scuola italiana è infatti in una fase cruciale: le pressioni proletarie, la ripresa d'interesse dei sindacati operai, le avvisaglie di un movimento di « sinistra » degli insegnanti a partire dal problema dell'occupazione e dei corsi abilitanti, insieme alla rinnovata capacità degli studenti di rendere permanente e organizzata la presenza di un movimento di massa contro l'uso classista della scuola, sono problemi oggi più che mai attuali. Ed è a questi problemi che Scalfaro e il governo Andreotti rispondono con lo stato giuridico, oltre che con i provvedimenti amministrativi e le circolari. Non a caso lo stato giuridico passa oggi alla camera con il voto delle destre, con emendamenti fortemente peggiorativi rispetto al pur carente disegno di legge iniziale.

Lo stato giuridico è, in parole povere, un contratto di lavoro del personale della scuola che tende a sancire con un'impronta fortemente reazionaria le strutture autoritarie della scuola, la rigida differenziazione tra i ruoli e la carriera del personale, gli orari di lavoro e il trattamento economico, nonché i principi di « libertà di insegnamento » e i diritti sindacali. Non ci vuole molta fantasia per capire quale formidabile strumento di controllo burocratico e politico diventi lo stato giuridico nelle mani di Scalfaro, che potrà utilizzarlo come una « legge quadro » per una politica di restaurazione che si attuerà progressivamente attraverso gli atti amministrativi, le circolari future. Basti pensare al più brillante emendamento passato alla camera; l'articolo 4 nella versione originaria sanciva la « libertà di insegnamento » nei limiti dettati dalla costituzione, l'emendamento toglie ogni possibile equivoco vincolando la libertà di insegnamento al rispetto degli ordinamenti della scuola: cioè alle circolari che Scalfaro o chi per lui elargirà con lo spirito democratico che lo contraddistinguono.

E in questo quadro che si colloca l'agitazione dei sindacati della scuola. Sia gli autonomi che i confederali hanno proclamato lo stato di agitazione contro lo stato giuridico, ma le linee di queste due componenti del sindacalismo scolastico sono largamente distinguibili. « Scalfaro e autonomi... uniti nella lotta ». Al di là delle apparenze l'agitazione sul trattamento economico dimostra che

le organizzazioni autonome hanno raccolto l'esca lanciata da Scalfaro per creare un diversivo alla lotta contro l'aspetto normativo della legge sullo stato giuridico. Si tenta insomma di rilanciare il sindacalismo rivendicativo che nelle lotte degli insegnanti all'inizio dell'anno aveva dimostrato di essere sul punto di perdere la sua base di massa. La conferma è nella dichiarata omogeneità tra Scalfaro e gli autonomi nel tentare la restaurazione dell'ordine nella scuola, nella volontà di espellere la politica e di difendere la scuola da ogni « forza estranea », ritenendo tali non solo le avanguardie rivoluzionarie, ma le stesse famiglie (quelle proletarie), gli stessi sindacati (quelli operai), gli stessi enti locali (quelli di sinistra). Per questo non stupisce la piena solidarietà espressa agli autonomi dalle organizzazioni studentesche fasciste che hanno tentato di usare lo sciopero degli autonomi per organizzare la destra studentesca. Per questo siamo con gli studenti che hanno fatto l'appello dei professori scioperanti e li hanno segnati sul libro nero, in una divertente inversione di ruoli. Per questo siamo con i compagni professori che non sono rimasti a casa il 30 e il 31, usando le loro ore per discutere con gli studenti su Scalfaro e sugli autonomi. Per tutto questo diciamo che il 30 e il 31 sono stati un lungo ponte tra Scalfaro e gli autonomi, un ponte da far saltare con il rilancio del movimento di massa degli studenti, con la crescita politica del movimento di massa dei professori in rapporto con quelle forze proletarie che oggi vogliono investire la scuola con tutta la loro forza e capacità politica.

Altro discorso va fatto sui sindacati confederali. Innanzitutto, proclamando due giornate di sciopero per l'8 e il 9 novembre, hanno impedito che si formasse una santa alleanza corporativa. E quanto alla loro piattaforma anche se le solite illusioni democratiche introducono elementi di subordinazione politica al disegno padronale, occorre riconoscere che quanto meno non cede a gravi tentazioni corporative. Non è un caso che i sindacati confederali e in particolare la CGIL scuola si siano conquistati una base di massa nel corso delle agitazioni per i corsi abilitanti. Questo rapporto di massa che non è tutta farina del sacco sindacale, visto il ruolo avuto nei corsi abilitanti da avanguardie autonome e dalle organizzazioni rivoluzionarie, rende possibile ai compagni rivoluzionari sviluppare, in particolare nella CGIL-scuola, la loro capacità di iniziativa, considerando quel ruolo di direzione politica reale che è stato sviluppato nei corsi abilitanti e in tutte le situazioni di lotta proletaria contro i costi e i contenuti classisti della scuola.

Certo, non tutte le situazioni sono omogenee. La situazione a Milano, Torino, Venezia è in tutte le città dove forte e di massa è stata la lotta sui corsi abilitanti, ha costretto la CGIL-scuola su posizioni di apertura ai bisogni e al dibattito di massa e conseguentemente la linea di azione per lo sciopero dell'8-9 novembre offre possibilità di azioni incisive alle avanguardie rivoluzionarie. Al contrario nelle sedi in cui scarsa è stata l'iniziativa di massa a settembre, la CGIL-scuola conserva le posizioni opportuniste che spesso l'hanno caratterizzata in passato. In queste sedi il ruolo dei compagni insegnanti dev'essere diverso e, pur non disdegnando di premere su queste realtà, dovrà prevalentemente ricercare quei corretti rapporti con le avanguardie studentesche che possano l'8 e il 9 novembre introdurre nell'agitazione le discriminanti di classe.

LETTERE

Solo la verità è rivoluzionaria

Cari compagni,

chi vi scrive è un compagno militante di L.C. facente parte del Comitato antifascista militante di Trebbiano.

Ho scritto perché mi sono meravigliato dell'articolo apparso sul giornale del 25 ottobre, infatti le conclusioni di tale articolo erano completamente opposte alla verità: l'articolo di cui mi riferisco è quello di Sarzana.

Compagni, ci sono già i giornali borghesi che raccontano le palle ai proletari e ora ci mettiamo anche noi, io spero che sia solo una svista, una cosa successa non volendo, ma il casino è un altro: che il PCI e i sindacati su questa cosa ci hanno inzuppato il pane, infatti c'erano quelli del PCI che andavano davanti alle scuole a fare vedere il vostro giornale, perché non è assolutamente vero che l'assemblea ha fatto star zitto il sindacalista, ma se non è successo il contrario, siamo lì, quindi il problema non è quello della svista ma il problema è tutto politico perché noi lavoriamo in una zona in cui il PCI è forte, però sappiamo che molti sono i compagni di base che possono e sono già d'accordo con noi, ma se noi gli raccontiamo le palle è chiaro che non possiamo dare fiducia, perché sinceramente le palle danno noia anche a me e per di più se sono raccontate da compagni.

Tale lettera dovrebbe essere scritta sul giornale il più presto possibile, perché molti sono i compagni antifascisti militanti che la vogliono. LA VERITÀ COMUNQUE SIA E' RIVOLUZIONARIA. Saluti comunisti.

Noi non siamo in grado di controllare se gli articoli che ci giungono dalle sedi corrispondono a verità. Può anche capitare che nei passaggi fino alla stesura definitiva gli articoli qualche volta vengano distorti. Non possiamo verificare, nel caso particolare, se le cose stanno come dice il compagno, ma siamo convinti che la verità è rivoluzionaria sempre. Perciò pubblichiamo la sua lettera.

RAGUSA

Tra l'omicidio di Tumino e quello di Spampinato il filo nero del fascismo ragusano

Roberto Campria, assassino e rampollo superprotetto della borghesia nera, porta direttamente agli ambienti del fascismo e alle sue coperture istituzionali - Ora si tenta di farlo passare per malato di mente

RAGUSA, 31 ottobre

A tre giorni dall'assassinio di Giovanni Spampinato è molto difficile orientarsi in quella che è una faccenda più grossa di quanto la si voglia fare apparire. Quali sono le grosse rivelazioni che Campria aveva promesso al giornalista sollecitandogli continui abboccamenti?

E come mai, nonostante che il figlio del presidente del tribunale fosse l'indiziato numero uno del delitto Tumino, non fu mai messo a confronto con i testimoni? Un mandato di cattura a suo carico (sono rivelazioni dello stesso Spampinato a Spampinato) fu prima sospeso e poi definitivamente annullato. Campria godeva e gode di massicce protezioni, ma non si tratta soltanto di un fatto personale: ad avere interesse che i particolari relativi all'omicidio dell'ingegnere trafficante d'arte non vengano fuori sono in molti, e tutti grossi personaggi, gente che conta.

Ma è proprio nella soluzione del caso Tumino che sta la chiave per trovare il movente dell'assassinio del giornalista dell'Orà.

E' proprio nei mesi del delitto che a Ragusa trapela la voce che i fascisti stanno preparando qualcosa di grosso di cui probabilmente venne a conoscenza Tumino che per il contrabbando di oggetti d'arte aveva rapporti col Campria ed altri notoriamente legati agli ambienti fascisti, e che decretò la sua fine.

Ma chi è questo Roberto Campria? Figlio di un presidente di tribunale di cui si è pure occupata l'antimafia, esperto nel maneggio delle armi [per essere sicuro di uccidere Spampinato ha però usato due pistole], pare sia legato a filo doppio con gli esponenti fascisti locali. Quei fascisti che, copertissimi come sono da polizia e magistratura, nel periodo della presenza di Delle Chiaie e Quintavalle ostentavano la loro spavalderia affermando che con i comunisti presto la si sarebbe fatta finita.

Scoppiavano le bombe e la polizia perquisiva le sedi dei partiti di sinistra. Su questo atteggiamento della polizia c'è un fatto rivelato dallo stesso Spampinato nel corso di un'assemblea che è abbastanza significativo. Venuto a conoscenza dei movimenti di Delle Chiaie, ricercato per la strage di stato, il giornalista andò al commissariato per denunciarne la presenza. Ma lì gli risposero di non conoscere affatto il personaggio in questione. Chi è, un anarchico? Disse il commissario di P.S. Minniti. A questo punto che « Il Caccola » abbia potuto girare indisturbato per Ragusa non può sorprendere nessuno, come non sorprende nessuno che non fu mai fatta una perizia balistica per accertare se tra le armi in possesso di Campria vi fosse quella che aveva ucciso Tumino. Solo ora dopo molte insistenze e un altro delitto il procuratore Puglisi si è deciso ad autorizzarla.

Frattanto si assiste al preludio di quella che potrebbe essere una manovra per scagionare di fatto l'assassino (duplice?) Roberto Campria per mezzo del tradizionale strumento dell'infirmità di mente. Campria avrebbe tentato per due volte, nei mesi scorsi, di uccidersi. La prima volta spingendo « deliberatamente » la sua auto contro un muro e uscendone indenne, la seconda volta ingerendo alcune compresse di medicinali per cui fu ricoverato dai familiari in ospedale da dove uscì 5 giorni dopo più vispo di prima. C'è da credere che se fosse scivolato su una buccia di banana, i tentati suicidi sarebbero diventati 3, in modo da moltiplicare le prove della mancanza di dolo e di effettiva premeditazione nell'uccisione del giornalista.

Dagli ambienti della procura generale di Catania viene intanto la notizia che il padre del fascista, Saverio Campria, era stato convocato dal procuratore generale Spataro al fine di esaminare la sua posizione in relazione alle indagini per il delitto Tumino. E' un elemento importante, che lascia intravedere il preciso ruolo di copertura esercitato da Saverio Campria nei confronti del figlio, e che potrebbe anche abbozzare responsabilità di altra natura del magistrato nell'intera faccenda.

E' infine di oggi la notizia che il sostituto procuratore Auletta, incaricato delle indagini, ha cominciato a interrogare a Ragusa i parenti di Giovanni Spampinato. Nei prossimi giorni sarà ascoltata anche la fidanzata, Emanuela Biazio, alla quale Spampinato aveva confidato importanti particolari dei suoi contatti con il Campria.

LOTTA CONTINUA
ROMA
Redazione centrale
tel.: 5892857/5894983

Diffusione e Amministrazione
tel.: 5800528/5892393

REDAZIONI LOCALI:
I NUMERI TELEFONICI

ROMA: 492372
CATANIA: 229476
CATANZARO: 41137
FIRENZE: 62862
GENOVA: 203640
MARGHERA: 920811
MILANO: 635127/635423
NAPOLI: 342709
PALERMO: 237832
PESCARA: 23265
TORINO: 835695

CENTRO DI COORDINAMENTO
DEI CIRCOLI OTTOBRE
ROMA
(06) 5891358/5891495

Un'intervista con un operaio americano che vale la pena di leggere con attenzione

Quella che pubblichiamo qui di seguito è un'intervista con un operaio americano di 37 anni, Mike Fitzgerald, che lavora in un'acciaieria nei pressi di Chicago. L'intervista è apparsa nell'ultimo numero della rivista americana « Dissent ».

Questo testo non va letto e giudicato come un documento politico, se non in un senso assai largo e mediato. Vogliamo dire che chiederci se siamo o no d'accordo con le cose che in esso vengono dette sarebbe un approccio unilaterale, e fondamentalmente errato. La ragione per cui lo pubblichiamo è che esso offre uno sguardo impressionante e straordinario della classe operaia americana, al di là dei miti e dei luoghi comuni che ancora vengono diffusi su di essa. E' difficile dire in che misura Mike Fitzgerald possa essere considerato rappresentativo della classe operaia americana. I dubbi possono nascere sia dal carattere particolare della sua biografia (orfantro, esercito, prigione, mestieri vari), sia dal suo tipo di cultura (pensate, per intenderci, a un operaio italiano che citi Foscolo, Verga e Moravia: cosa non certo impossibile, ma abbastanza rara). E tuttavia, per quanto se ne sa, nessuna di queste due caratteristiche è tale da fare di quest'operaio americano un « caso eccezionale »: basti pensare, da un lato, al livello medio di scolarità della società americana (decisamente superiore al nostro), dall'altro alla violenza e al disordine di cui questa società è profondamente imprregnata.

Il quadro che risulta dall'intervista è quello di una classe operaia consapevole della propria alienazione, combattiva, decisa ad opporsi al « sistema » nel suo complesso, e tuttavia politicamente diseducata da decenni di gestione burocratica ed economicista delle sue lotte, da una feroce repressione (che raggiunge il suo culmine con il maccartismo) delle sue avanguardie, dalla straordinaria capacità di penetrazione dei valori borghesi, dall'assenza — o dalla debolezza — di un movimento politico rivoluzionario. E l'impressione contraddittoria che se ne ricava è quella di un potenziale straordinario, anche se oggi deviato verso tentazioni populistiche o verso il puro sfogo di una violenza individuale che appare come il sostituto di una violenza rivoluzionaria organizzata.

Certo, sarebbe sbagliato trarre da questa intervista conclusioni generali azzardate sulla società americana e sul futuro. E tuttavia, ci sembra che essa rappresenti un contributo di notevole interesse (umano oltre che politico) alla comprensione di una realtà molto diversa dalla nostra, e alla quale non è possibile accostarsi con criteri di analisi e di giudizio tratti da situazioni diverse. Senza contare che le parole di Mike Fitzgerald sul rapporto tra l'operaio salariato e il prodotto del suo lavoro, o quelle sul rapporto tra operai e intellettuali, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, colpiscono il lettore per la loro straordinaria efficacia, che va al di là di un più preciso (e pur necessario) giudizio politico.

Che tipo di lavoro fai?

Faccio l'operaio. Un lavoro tutto di muscoli. Solleva una cosa, mettila giù, solleva un'altra, mettila giù. Stacciamo la roba dal gancio. Maneggiamo qualcosa come 20-25 mila chili di acciaio al giorno. Non c'è niente di automatizzato, devi solo sollevare la roba e metterla giù. (Ride) Lo so che è difficile crederci: pezzi da duecento chili giù giù fino a pezzi di due o tre chili. Il lavoro che faccio io è di un genere che va a sparire: lavoro manuale.

Non si può più sentirsi orgogliosi di quello che si fa. Sai, una volta uno poteva far vedere una cosa che lui aveva costruito, dire quante travi aveva messo una sopra all'altra. Aveva fatto un lavoro fisico; aveva costruito qualcosa e ne era orgoglioso. Non credo proprio che potrei essere fiero se un imprenditore mi costruisse una casa. Mi verrebbe la tentazione di andare lì e prendere a calci nel culo il carpentiere (ride) e levargli di mano la sega. Perché vorrei partecipare io stesso, capisci.

E' difficile provare orgoglio quando si lavora per una grande acciaieria.

E' difficile essere orgogliosi di un ponte che non si attraverserà mai, di una porta che non si aprirà mai. Si produce roba in massa ma non si vede mai il risultato finale. Invece... (riflette) una volta ho lavorato per un autotrasportatore. E un minimo di soddisfazione c'era quando caricavo un camion. Almeno potevo vedere il camion che partiva carico. E' molto poco, è pochissimo; ma in una acciaieria te lo puoi scordare. Non vedi mai dove va a finire la roba.

Conosco degli uomini che hanno 50 anni e fanno il mio stesso lavoro. Non credo che la media degli studenti universitari ce la farebbe. I muscoli devono abituarsi a certi tipi di lavoro.

Da quanto tempo fai questo lavoro?

Da sempre, praticamente. Dall'orfantrotrofo sono passato al servizio militare, e dal servizio militare direttamente nella fabbrica, nel '54, e ho sempre fatto lavoro manuale fino a ora. L'unica differenza è che quando ero scapolo potevo andarmene, staccarmi. Giravo per tutto il paese. Lavoravo una settimana o due: non ero ambizioso. Lavoravo giusto quel tanto che bastava per avere un po' di soldi in tasca. Adesso sono sposato e ho due bambini...

Una volta, quando ero ancora scapolo, lavoravo in un posto dove si caricano i camion. Il capo mi si avvicina, mi preme per una spalla, così, e mi dette una scollata. Io gli mollai un pugno e lo scaraventai giù dalla banchina. Rimase senza fiato e forse gli feci anche un bernoccolo sulla testa. Io stavo sopra la banchina e gli dissi: « Se vuoi, sono pronto anche a saltarti addosso. Dipende da te. Lasciami in pace; sto facendo il mio lavoro; non venirmi fra i piedi e non ti sognare di mettermi le mani addosso ».

Perché l'hai fatto?

Merda, anche un mulo se lo frusti tira calci. Io la pensavo così. Lasciatemi in pace, dico io; lavorare è già abbastanza brutto senza che veniate a rompermi le scatole. Preferisco far-



mi il culo otto ore al giorno senza nessuno che mi stia a guardare che lavorare cinque minuti con uno che mi sta a guardare.

Questo lo pensavi anche prima che lui ti toccasse?

No, veramente no. Con chi puoi prendertela? Non puoi prendere a pugni la General Motors, non puoi prendere a pugni il governo, non puoi prendere a pugni il sistema. E i bambini allora, chi possono prendere a pugni, il padre? Mettiamola così; la violenza personale, sì, mi va bene. Ma la violenza politica, la violenza contro le istituzioni, contro gli apparati, no. E' stupida. Le istituzioni, tanto per cominciare non si cambiano con la violenza. I cambiamenti vengono decisi da qualcuno in stanze cariche di fumo.

Il tuo lavoro è pericoloso, ti sei mai fatto male?

Oh sì, guarda (mostra dei lividi e delle scottature). Ho 37 anni. Credo di poter resistere sul lavoro più di un ragazzo di diciotto anni di media ro-



bustezza. Credo che lo batterei anche facendo a pugni. Ma mio figlio, voglio che venga su snob ed effeminato. Proprio così (ride). Voglio che sia capace di citare Walt Whitman e che ne sia orgoglioso. Voglio che sia in grado di trovarsi un tipo di lavoro in cui... Ti faccio un esempio. Una volta sono andato in un Playboy Club. In quell'ambiente lussuoso mi sentivo a disagio. Voglio che il mio ragazzo si senta a suo agio là. Sai una cosa che ho sentito dire tante volte dai miei compagni di lavoro? « Se il mio ragazzo dice che vuole lavorare in fabbrica, gli dò una di quelle legnate che se la ricorda per un pezzo ». Se non puoi migliorare te stesso, cerchi di migliorare la tua posterità. E' quello che si chiama scusa della continuità. Se no, la vita

Come si fa a entusiasinarsi di trascinare l'acciaio? Come si fa a entusiasinarsi quando si è solo stanchi e si ha solo voglia di mettersi a sedere? E' come la schiavitù. Cos'era che disse una volta Malcolm X? C'erano dei tizi che pregavano per la vita del padrone. Malcolm X disse: « No, non per quello. Pregavano perché venisse un bel vento forte che gli abbattesse la casa ».

Stringi stringi si torna sempre al tuo lavoro...

Le piramidi le ha costruite qualcuno. Le piramidi, i grattacieli, l'Empire State Building: non sono mica spuntate come funghi. Qualcuno ci ha messo una gran quantità di duro lavoro. Vorrei vedere un edificio, mettiamo l'Empire State, vorrei vederne un lato con una lunga striscia da cima a fondo con scritti sopra i nomi di tutti i muratori, di tutti gli elettricisti, tutti i nomi; che quando passi di lì, dici a tuo figlio: « Vedi, lì, al 45° piano, quello sono io ». Oppure: « La trave d'acciaio ce l'ho messa io ». Picasso ti può mostrare un suo quadro. Io credo di avere lavorato più sodo di Picasso, eppure cosa posso mostrare? Uno scrittore può mostrare il suo libro. Tutti dovrebbero avere qualcosa da mostrare.

E' il fatto di non avere alcun riconoscimento dagli altri che ti frega. Dire che uno donna è solo una casalinga è degradante, non ti pare? Hai capito, solo una casalinga. E' degradante anche dire che uno è solo un operaio. La differenza è che un uomo esce di casa e rischia l'osso del collo. Io lavoro maledettamente sodo, e ho sempre una gran voglia di tornare a casa e mettermi a sedere e starmene in pancia. Ma devo sfogarmi. Devo sfogare quello che ho dentro. Devo potermi voltare e dire a qualcuno « Vaffanculo ». Capito? Magari a uno che mi sta seduto accanto in autobus. Perché è tutto il giorno che ho voglia di dirlo al capo e non posso. Allora cerco qualcuno all'osteria per dirlo a lui; e lui lo dice a me. Magari ce le diamo. Io di risse ne ho fatte. Lui picchia me e io picchio lui, perché in realtà tutti e due abbiamo voglia di picchiare qualcun altro. Il peggio che può succedere lì è che il barista non ti fa più entrare nell'osteria. Sul lavoro, invece, perdi il posto. Quella volta che detti un pugno al capo scaraventandolo giù dalla banchina persi il posto. Ma ero scapolo, allora. Ora è diverso.

Adesso ho un capo che è un ragazzino. Ha 25 anni, è laureato. Crede di essere migliore di tutti gli altri. Mi ha chiamato nel suo ufficio. Io dicevo sì, sì, sì. Mi stava facendo la ramanzina, e a un certo punto dice: « Cos'è questo sì, sì, sì? Devi dire signore ». Io gli dico: « Chi cazzo credi di essere, Hitler? Cos'è questa merdata del signore? Io sono venuto qui per lavorare, mica per leccare culi. C'è una certa differenza ». Una parola tira l'altra, e la cosa fini male.

Venni messo a fare un lavoro in cui guadagnavo 25 centesimi in meno all'ora, il che è parecchio. Ammon-

ta a circa 10 dollari in meno la settimana. Il capo tornò poi da me, dopo avermi dato quella lezione. Si avvicinò e mi sorrise; lo esplosi. Lui non lo ha capito, ma c'è mancato poco che lo spedissi all'ospedale. Gli ho detto: « Stai lontano da me ». Lui mi guardava e basta; stava per dire qualcosa e puntava il dito. Ho allungato la mano, gli ho afferrato il dito e gliel'ho rimesso in tasca. Se n'è andato. Gli ho afferrato il dito solo perché sono sposato: se fossi stato scapolo gli avrei afferrato la testa. Ecco la differenza.

Se fossi stato scapolo, l'avresti colpito?

Cavolo! Sì che l'avrei colpito!

E tutto questo ti si accumula dentro?

Eccome. Tanto per cominciare, tu fai questo lavoro manuale e sai che anche la tecnologia può farlo (ride). Guardiamo in faccia le cose. E' vero che una macchina può fare il lavoro di un uomo, altrimenti non ci sarebbero le esplorazioni spaziali. Se possiamo far partire una nave spaziale senza uomini dentro, perché mandiamo un uomo nell'acciaieria a fare il lavoro di un mulo? Possono andare sulla luna e fare ogni sorta di trucchi scientifici, eppure a me tocca ancora andare all'acciaieria. Sono sicuro che hanno anche macchine che possono fare il lavoro di un muratore.

La settimana di 20 ore è possibile al giorno d'oggi. Gli intellettuali, i progressisti stanno sempre a dire che ci sono tanti potenziali Lord Byron, Walt Whitman, Roosevelt, Picasso a lavorare nell'edilizia o nelle acciaierie o nelle fabbriche. Ma io non credo che lo pensino davvero. Io credo che abbiano paura degli Hitler e degli Stalin potenziali, che ci sono anche loro. Cosa credi succederebbe in questo paese se, per un anno, fa-

tutto. Sono stanchi, non stupidi. Per questo sono rimasto stupito anni fa, leggendo « Martin Eden » di Jack London: te li immagini degli operai in una scampagnata che discutono su De Leon e Marx e così via? Oggi come oggi, scordatelo. Non so che cosa sia successo. Penso che quello che è successo è che la gente che organizzava gli operai ha dimenticato lo spirito e ha prestato più attenzione all'organizzazione. Sono diventati una ditta, proprio come le ditte che volevano combattere.

Voglio dire che dovrebbe esserci qualcosa che trascina un uomo verso la sede del sindacato, qualcosa che è dentro di lui. Andare lì per migliorare la propria vita o quella di qualcun altro.

Hai parlato di stanchezza.

C'è un uomo di 57 anni che lo conosco. Sai cosa mi dice? « Mike, sono vecchio e stanco tutto il tempo ». Quest'uomo fa un lavoro molto duro. Un lavoro che dovrebbe essere fatto da un ragazzo di vent'anni.

La prima cosa che succede è che quando le braccia cominciano a muoversi il cervello si ferma. Io timbro il cartellino la mattina verso le sette meno dieci. Saluto un paio di persone che mi sono simpatiche e scherziamo un po'. Uno ti dice buongiorno e tu rispondi buongiorno; a un altro gli dici vaffanculo, perché è un amico.

Mi metto il casco, le scarpe di sicurezza; gli occhiali di sicurezza e vado alla saldatrice. E' quell'affare con cui lavoro. Loro prendono il metallo lo lavano, lo immergono nella vernice e noi lo togliamo. E' tutto un cerchio: metti, togli, metti, togli, metti, togli...

Pensi che presto questo lavoro potrà essere fatto da una macchina?

Potrebbe essere fatto già ora. La verità è che la gente che ha il potere ha paura di un uomo che ha del tempo libero a disposizione. E' così in tutti i paesi del mondo, mica solo negli Stati Uniti; anche in Russia è così. Circa l'uno per cento della gente prende le decisioni, circa il 5 per cento della gente ci fornisce la nostra cultura e le nostre idee politiche generali. Diciamo poi che il 15 per cento ci dà il teatro, la televisione, e così via. Io penso che quel 20 per cento che sta in cima si caca sotto dalla paura perché c'è l'80 per cento lì fuori che da un momento all'altro potrebbe non essere più d'accordo.

Saluto tutti fuorché il padrone. Alle 7 il lavoro comincia. Le mie braccia diventano stanche circa dopo la prima mezz'ora; dopo di che, non sono più stanche, se non verso l'ultima mezz'ora, lo lavoro dalle 7 alle 3 e mezzo; ho le braccia stanche alle 7,30 e alle 3,30. Prego Iddio che non mi capiti di crollare, perché voglio che le mie braccia siano sempre stanche alle 7,30 e alle 3 (ride). Perché così so che c'è un inizio e c'è una fine. Che non mi hanno lavato il cervello. E' buffo, nelle ore in mezzo non cerco nemmeno di pensare.

Non hai pensieri di nessun genere tra le 7,30 del mattino e le 3 del pomeriggio?

I miei pensieri sono: alle 3,30 smetto di lavorare.

Mentre lavori riesci a chiacchierare con i tuoi compagni?

Oh sì, bisogna farlo. Non mentre si sollevano cose pesanti. Dipende dall'argomento di cui l'altro ha voglia di parlare. Molto di rado è la politica. Magari un po' di economia, cioè i discorsi tipo quanto è cara la vita. Magari di sport o altre cose del genere. Non si parla mai del lavoro. A meno che l'altro non sia matto. Di matti ce n'è qualcuno, in effetti. Uno su cento, diciamo, prendono a cuore il lavoro che fanno.

Fai dei sogni a occhi aperti, delle fantasticherie?

Ah sì, faccio delle fantasticherie. Faccio delle fantasticherie su qualche bionda appetitosa di Miami nelle cui tasche sono andati a finire, probabilmente, i miei contributi sindacali (ride). Io penso al capo del sindacato nello stesso modo in cui penso al padrone della mia fabbrica. Lui sì, che se la spassa.

(Continua)



4 ANNI DI LOTTA SULLA CASA A MILANO

Si può far risalire al 1968 la nascita a Milano di un movimento di lotta sulla casa slegato dal controllo e dalle iniziative riformiste. Naturalmente il fenomeno della morosità, del rifiuto di subire gli sfratti sono di molto antecedenti. Ma è in questo periodo che acquistano una dimensione di massa.

Il Centro di queste lotte furono i quartieri ad edilizia esclusivamente popolare dell'IACP e della GESCAL.

Attualmente circa 100.000 famiglie abitano nelle case popolari dell'estrema periferia cittadina. Le aree nelle quali avviene la costruzione di quartieri popolari sono scelte tra le più periferiche e disservite. Gli investimenti pubblici che su di esse vengono effettuati provocano una notevolissima valorizzazione delle attigue aree private.

La gestione tipicamente imprenditoriale dell'IACPM, l'assetto urbanistico di questi quartieri (senza servizi pubblici), gli affitti non molto lontani dai livelli degli affitti privati (310.000 lire l'anno per 2 locali + servizi, 4.800.000 per 4 + servizi), la presenza unificante di un padrone comune favorirono il crescere dell'iniziativa di lotta fin dai primi anni del '60.

Nel 1964 il 5% delle famiglie era morosa. Nel dicembre 1971 la percentuale è salita al 18%. L'Istituto ha perso nel 1971 in affitti non incassati 5 miliardi e 600 milioni.

Il 25% delle famiglie del Gallarate, il 45% di quelle di Quarto Oggiaro, il 50% di quelle di Rozzano, sono morose. Per 10.000 famiglie sono in corso azioni intimidatorie (lettere, inviti al pagamento, cambi di alloggio ecc.), per 750 sono in corso procedure di sfratto.

Per ottenere l'assegnazione di un alloggio popolare una famiglia deve rispondere ad alcune condizioni non tanto per legge, quanto nei fatti. Le principali sono: a) avere la residenza a Milano da oltre un anno; b) avere fatto domanda all'IACP (ci sono 40 mila domande giacenti: stanno risolvendo oggi quelle di 5 anni fa); c) avere un reddito sicuro che garantisca il pagamento dell'affitto.

Queste condizioni escludono dalla assegnazione gli operai di recente immigrazione: gli edili, i sottoccupati o disoccupati; le decine di migliaia che non sanno nemmeno dove si debba fare domanda e che popolano i paesi della cintura ad edilizia esclusivamente privata.

Gli strati operai che conducono la lotta nei quartieri popolari sono principalmente gli immigrati delle prime ondate con figli nati a Milano, con lavoro fisso ecc., e gli operai milanesi che hanno abitato per anni nei quartieri del centro e che per anni hanno atteso che la domanda all'Istituto andasse in porto (naturalmente questa divisione è molto schematica: per esempio le case di proprietà del comune vengono spesso assegnate a famiglie di immigrazione recente che abitavano in baracche ecc.; oppure a Rozzano, quartiere popolare nuovissimo, c'è un'altra percentuale di famiglie venute al nord da pochi anni).

C'è poi una terza componente che fino ad ora ha funzionato come strumento di divisione e di freno alla lotta. Sono i piccoli borghesi abitanti le case a riscatto, insieme ai poliziotti, gli impiegati, i vigili urbani, con i quali l'IACP provvede ad inquinare accuratamente la composizione proletaria dei propri quartieri, soprattutto i più recenti (Gallaratese, S. Ambrogio).

Le analisi dei risultati elettorali nei seggi di quartieri popolari danno un risultato costante: maggioranza assoluta al PCI e al PSI.

Le avanguardie che si fecero carico nel '68 del compito di organizzare questa spontaneità crescente furono le forze di estrazione marxista-leninista che cominciarono il loro intervento a Quarto Oggiaro e dalle quali nacque l'unione inquilini. L'occasione che permise all'Unione Inquilini di conquistare immediatamente un grande seguito di massa furono gli aumenti di affitto (30%) che colpirono ben 30.000 famiglie di stabili I.A.C.P. Siamo nel gennaio del '68, le elezioni del maggio fanno sì che la vita « politica » riprenda in quartiere con assemblee del PCI e del PSI proprio sugli affitti. Ma chi la spunta è l'Unione Inquilini che, con un colossale lavoro di rapporto diretto con i proletari, porta per porta, indice riunioni, prende iniziative fino ad arrivare nel giugno '68 a ben 700 famiglie impegnate per iscritto a sospendere il pagamento dell'affitto. Tutto ciò contro ogni direttiva di partito.

Fu l'U.I. che trasformò la semplice protesta individuale in movimento di lotta. Non tanto per il suo peso organizzativo, che era scarso, ma perché fu la prima forza organizzata che cominciò a proporre degli obiettivi (l'affitto non superiore al 10% del sa-



APRILE '72: L'occupazione di viale Cassala. Lo stato fascistizzato risponde per la prima volta con l'arresto in massa dei proletari.

lario) e delle forme di lotta (lo sciopero dell'affitto).

Anche le iniziative repressive dell'IACP — che prima trovavano l'impotenza dei proletari — permisero invece il crescere e il formarsi della loro unità. Ne sono un esempio le opposizioni agli sfratti. Nel settembre del '69 a Quarto Oggiaro ci furono tre fermi, un arresto e un ricercato durante la difesa di uno sfratto, mentre i ragazzini attaccavano i camion e le donne si sdraiavano sulle scale (ricordiamo la composizione sociale di Quarto Oggiaro, il peso del PCI ecc.). Nel maggio del '70 ci vollero 500 poliziotti per un solo sfratto.

La lotta e l'U.I. si estendono in altri quartieri ma è sempre e solo Quarto Oggiaro il centro organizzato, con una partecipazione proletaria che si estingue sempre più. Non esistevano più né assemblee di scala, né di palazzo, nessun momento organizzato della

lotta, solo moltissime tessere dell'U.I. e alcune avanguardie operaie più direttamente impegnate nel lavoro.

Quello che si faceva sentire era la mancanza di un respiro generale, la necessità di dare al movimento un riferimento che permettesse ai proletari di riconoscersi in esso, di vedere la loro lotta per la casa o contro l'affitto parte di una lotta più generale. Insieme a questo la possibilità di estendere la lotta dalla casa a tutti gli altri aspetti dello sfruttamento sociale (prezzi, scuola, trasporti eccetera). E' per questi 2 motivi che l'intervento di Lotta Continua nel '70 a Quarto Oggiaro si caratterizzò non solo sulla casa ma anche nei picchetti davanti all'Upim, nello sciopero dei ragazzi delle scuole medie inferiori contro il costo dei libri, nella propaganda generale. Ed è per questo che si prepararono le occupazioni di massa.

Le occupazioni

Abbiamo già visto chi sono gli « esclusi » dalle assegnazioni di case popolari. Tra questi « esclusi » c'è un settore, sicuramente minoritario, che pur rappresenta il livello in cui meglio si esprime l'uso che la borghesia fa della casa come strumento di oppressione e di emarginazione. Sono le famiglie costrette ad abitare nei cosiddetti « alloggi impropri », cioè centri sfrattati, baracche, cascinie, case pericolanti ecc. A Milano e provincia sono sicuramente alcune migliaia. Sono gli immigrati venuti al nord senza nessuna conoscenza precedente (posto di lavoro, possibilità di coabitare con amici o parenti, qualche soldo per i primi tempi); gli sfrattati per morosità dalle case del centro; gli emigrati all'estero tornati in patria; venditori ambulanti senza licenza, stracciandoli ecc.; gli operai delle « carovane » senza libretto, senza lavoro fisso; quelli che si arrangiano con il contrabbando, i disoccupati cronici, gli ex-detentivi, le vedove con figli che non hanno mai avuto un marito. Insieme a loro ci sono però anche operai di piccole fabbriche e di officine, e soprattutto edili, colpevoli solo di avere molti figli e di essere soli a lavorare, e molti proletari con esperienze di lotta al sud. Solo gli edili hanno spessissimo una tradizione comunista e un legame col

PCI, negli altri è difficile individuare delle posizioni politiche, c'è anzi un rifiuto della politica, una tendenza a risolvere individualmente i propri problemi. E' da questa base di massa così eterogenea e poco organizzabile che sono nate le prime due occupazioni: il Gallaratese (10 famiglie; settembre '70) e Mac Mahon (25 famiglie; gennaio '71). In entrambe ci furono scontri con la polizia, entrambe si conclusero vittoriosamente con l'assegnazione delle case alle famiglie e con grande rilievo sui giornali. Ma furono indubbiamente i 25 arresti per Mac Mahon e la clamorosa conclusione del processo a mettere l'occupazione al centro dell'attenzione proletaria. La sentenza di un tribunale borghese che dichiarava che non costituiva reato l'occupare una casa, quando se ne sia effettivamente maturato il bisogno, non fa che sancire ufficialmente i rapporti di forza, in quel momento favorevoli alla lotta. Tutto questo mentre solo pochi giorni prima avevano tentato con 1.000 poliziotti di stroncare l'occupazione e la unità delle famiglie.

L'ottenimento delle case, l'assoluzione al processo, unite alla difesa violenta e organizzata delle case occupate, inseriva nella lotta sociale a Milano dei contenuti che altrimenti non avrebbero trovato la forza per esprimersi.

Via Tibaldi

Con Via Tibaldi e con l'ultima occupazione, si prestò nella preparazione molta più attenzione alla formazione politica dei proletari che partecipavano, al loro rapporto con le fabbriche. Si andò indubbiamente molto più avanti rispetto alle due occupazioni precedenti, ma anche in queste occasioni i compagni partecipanti alle occupazioni solo raramente avevano alle spalle esperienze di lotta di fabbrica o nei cantieri edili.

Via Tibaldi ha sicuramente rappresentato il punto più alto delle occupazioni e resta un modello esemplare sia della forza e della unità che centinaia di proletari hanno saputo opporre alla repressione, sia di un uso accorto delle contraddizioni aperte nel fronte borghese, sia della possibilità di direzione su tutto il movimento che ha una lotta proletaria organizzata su obiettivi e forme di lotta riconosciuti come giusti da tutto il proletariato. Fu certamente la conclusio-

vano la loro solidarietà, i milioni raccolti in collette). L'assemblea delle famiglie in lotta era un organismo di massa cittadino « temporaneo » con una sua sede « temporanea »: l'edificio occupato, e a questo organismo fecero capo in quel breve periodo tutte le iniziative sulla casa (dalle famiglie che si aggiunsero a decine, alla propaganda, alle manifestazioni, alle assemblee ovunque). Il tutto unito saldamente dalle prime esperienze di vita comunista: mensa, asilo, infermeria, sala riunioni ecc.

La scelta degli obiettivi e delle « alleanze » dopo il primo sgombero è stata determinante per la conclusione, per rendere ancora più generale il contenuto di quella lotta e nello stesso tempo divaricare enormemente e forzatamente le contraddizioni del potere (l'occupazione di architettura e gli scontri, conclusosi poi con 30.000 in piazza per il primo aspetto; il seminario ininterrotto sulla casa, il conseguente fermo di 500 tra studenti e docenti e l'occupazione delle ACLI per il secondo).

Un ultimo dato estremamente denso di indicazioni: la conduzione delle trattative, la firma di un documento da parte di una commissione degli occupanti e il sindaco del comune di Milano. Una trattativa e un documento che hanno sancito non un compromesso ma un preciso rapporto di forze (ancor meglio che la sentenza di Mac Mahon), che hanno imposto non solo la soluzione del problema delle 70 famiglie ma di altre 200 insieme a loro. In Via Tibaldi avevamo saputo usare le contraddizioni del potere, ma la nostra pratica seguente ha ridotto la valutazione attenta di questo aspetto alle considerazioni elementari sul peso del PSI nella giunta comunale o sulle prese di posizione delle ACLI.



GIUGNO '71: Via Tibaldi. La lotta per la casa coinvolge tutta la città, e vince.

Era facile capire che fino a Via Tibaldi era stata determinante la mancanza di un piano organico di risoluzione del problema delle baracche e delle cascinie e la mancanza di un rapporto istituzionalizzato tra comune e IACP da una parte e sindacati e consigli di zona dall'altra.

Era questo caos che ha favorito la soluzione rapida delle contraddizioni più esplosive e quindi di tutte le occupazioni (e non solo di quelle ma di ogni protesta collettiva e radicale di famiglie abitanti in « alloggi impropri »). Dopo l'approvazione della 865 a livello nazionale e dei piani di risanamento a livello cittadino (tutto questo insieme ad una grossa ricomposizione a destra delle istituzioni e del governo) niente è però cambiato nell'organizzazione e nella conduzione della nostra ultima occupazione (12 famiglie). Sono queste le cause principali della conclusione negativa della lotta (nessuna casa ottenuta, ma nemmeno nessuna struttura organizzata delle famiglie nei quartieri di provenienza dopo la conclusione).

Non si è riusciti a creare un fronte di lotte più esteso, nei quartieri in cui la lotta per la casa era più forte non ci sono state iniziative di sostegno e ciò ha di molto limitato la portata generale di tutte le iniziative (5 occupazioni di case di cui una privata, 3 oratori, la sede provinciale della DC, il comune, comizi, manifestazioni ecc.).

Se la sconfitta è stata totale sul piano « rivendicativo » (e abbiamo visto come questo non sia secondario) non si può dire la stessa cosa per il significato politico generale che l'occupazione ha assunto. Prima di

tutto per il momento in cui è avvenuta: la campagna elettorale per le elezioni anticipate, in cui ogni iniziativa di lotta su un obiettivo riconosciuto da tutto il proletariato (la casa ma anche l'antifascismo) acquistava immediatamente un contenuto generale che andava ben al di là del risultato specifico.

In secondo luogo perché l'occupazione del comune e i 57 proletari arrestati hanno smascherato ulteriormente un nemico che spesso a Milano si riempie la bocca di promesse « riformiste », ed hanno costretto tutte le forze a schierarsi (ricordiamo le accuse di fascismo di PCI e sindacati, e le mozioni di appoggio di molti consigli di fabbrica).

In ultimo perché la lotta non è stata « svenduta », non si è fatto mercato degli obiettivi, anche se questo era possibile. Scendere su questo terreno, cercare di vincere a tutti i costi anche con 20 case, significava veramente rendere questa lotta una

protesta di « disperati » e di « strumentalizzati », slegata dal resto del movimento. La scelta giusta è stata dare l'indicazione della ripresa della lotta e dell'organizzazione a partire dalle famiglie più mature nella lotta, nei quartieri e nei paesi.

Pensiamo che queste considerazioni bastino a farci capire che continuare sulla strada delle occupazioni senza riuscire a renderle parte di un movimento di lotta sulla casa più vasto sarebbe sbagliato. E bastino soprattutto a tappare la bocca a tutti coloro che di volta in volta ci hanno accusato di « assistenzialismo », « spontaneismo », « avventurismo », o peggio di aver « strumentalizzato » dei sottoproletari disperati.

I quartieri popolari con la classe operaia di meno recente insediamento hanno iniziato la lotta contro gli affitti: le 4 occupazioni hanno dato un respiro generale alla lotta, ma il movimento, le forme di lotta e i loro protagonisti sono ancor più articolati,

La cintura di Milano

La maggioranza dei proletari, degli operai delle fabbriche popolano i comuni della cintura. Sono realtà amministrative autonome ma dipendenti economicamente da Milano. E' in questi comuni che si è concentrata l'ondata immigratoria più recente, quella che ha permesso uno sviluppo enorme della speculazione edilizia per le nuove abitazioni, e contemporaneamente l'affitto di ogni buco in cui potesse stare un letto o un tavolo (cantine, cascinie diroccate ecc.).

E' in queste situazioni che gli affitti raggiungono cifre esorbitanti per case dall'apparenza lussuosa ma co-

dato da sottovalutare; è l'indice di una grossa tensione sociale; non è un caso che negli anni 60 questo centro fosse localizzabile nella « periferia popolare » di Milano, Quarto Oggiaro ecc., e che nell'immediato dopoguerra fosse nei quartieri popolari dell'area urbana).

Bollate, Novate, Cormano, Desio, Cinisello, Sesto, Cologno Monzese, Piantello ecc., sono questi i comuni che sono nati intorno ai poli della grande industria (Alfa-Varesina, Snia, Autobianchi, Sesto e Innocenti, con essi hanno un rapporto diretto) e che molto più di Milano trovano difficoltà a risolvere i problemi sociali. In nessuno di questi comuni ci sono case popolari, spesso nemmeno piani regolatori, pochissime scuole, niente trasporti. In compenso c'è un grosso sviluppo delle cooperative edilizie che succhiano i pochi fondi disponibili per le costruzioni favorendo solo una piccolissima parte della popolazione, la più agiata economicamente (le cooperative sono controllate generalmente dal PCI o dalla DC-ACLI; la maggioranza di questi comuni è retta da giunte di sinistra).

La presenza di queste contraddizioni, la caratterizzazione quasi esclusivamente operaia, la stessa struttura urbanistica che favorisce la vita collettiva (piazza centrale, bar frequentati, mercato settimanale) rendono estremamente facile la possibilità di lotta e di organizzazione in questi paesi.

Difficilmente però crescono iniziative spontanee di lotta: trovano ostacolo nei padroni di casa spesso diversi da appartamento ad appartamento; in un rapporto col comune e i suoi istituti (ECA ecc.) più diretto che a Milano; in una presenza più estesa e ramificata del PCI (dai dipendenti dal comune alle cooperative di consumo, a quelle edilizie ecc.).

Sicuramente in questi paesi iniziative di lotta sociale non possono esaurirsi nella casa, per costruire anche momenti di organizzazione parziale; devono immediatamente fare conti con tutto: dal piano regolatore, alla gestione delle cooperative, al funzionamento del comune, ai grossi « padroni della città », ai commercianti, agli asili, ai prezzi, agli ambulatori, soprattutto alla gestione locale del potere.

I quartieri popolari dell'area urbana

Sono abitati dalla vecchia classe operaia milanese, da artigiani, pensionati, da piccoli commercianti, da immigrati delle prime ondate. Abbiamo già visto come sia da questi quartieri che proviene una parte degli assegnatari delle case popolari. Sono formati o dalle primissime case popolari (del fascismo, del primo dopoguerra) o da case vecchissime senza servizi. Generalmente i proprietari di queste case sono le grosse immobiliari (la Ceschina è la più famosa) che accumulano miliardi con gli affitti. Questi quartieri hanno un modo di vivere che ha una sua tradizione, una storia, una vita comunitaria locale che li fa essere totalmente diversi dai nuovi quartieri popolari, ma anche lontanissimi dalla situazione dei paesi della cintura di Milano.

E' in queste zone che si è sviluppata prima spontaneamente, poi parzialmente organizzata (in molti è presente l'U.I.), la lotta per rendere civili ed abitabili gli alloggi, per la riduzione delle spese e degli affitti, per il bloc-

co delle « vendite frazionate » (si sfratta l'inquilino, si rattoppa l'appartamento, si vende l'appartamento a piccoli risparmiatori), per il blocco degli sfratti di massa (l'immobiliare incassa affitti e spese per anni senza nessuna opera di manutenzione fino a che il valore del terreno non ha raggiunto livelli tali da giustificare la demolizione delle case vecchie e la costruzione di edifici di lusso (come per il centro direzionale, porta Garibaldi ecc.). Per il tipo di proletariato presente, queste lotte non sono mai arrivate a grandi momenti di lotta o di mobilitazione ma indubbiamente possono rappresentare un grosso strumento per individuare i grossi proprietari immobiliari e per dare un senso più concreto ad una campagna di massa contro i 30.000 alloggi vuoti (di proprietà delle stesse immobiliari).

(Continua)

COMMISSIONE NAZIONALE LOTTE SOCIALI

LA SETTIMANA DI LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA NAPOLETANA

Il corteo di trentamila operai che venerdì ha percorso le strade di Napoli, sciogliendo il comizio sindacale e mandando a casa i burocrati, è stato il momento più alto di una mobilitazione generale della classe operaia napoletana che si era aperta con la preparazione e la partecipazione alla giornata di Reggio.

La giornata di Reggio

La giornata di Reggio a Napoli è stata preparata soprattutto nelle fabbriche, e compatta e decisa è stata la partecipazione di queste, dell'Italsider, Aerfer, Alfa sud che si sono distinte per la forte carica antifascista e per gli slogan politici giusti che lanciavano.

Lunedì si è avuto il primo scontro tra questa combattività e maturità politica e la linea sindacale che voleva fare dello sciopero antifascista un momento simbolico e senza forza. In questa occasione anche i delegati di base, finora rimasti subalterni a una sinistra sindacale « ufficiale » più preoccupata di assicurare la propria sopravvivenza col trasformismo e con il sinistrismo a parole, che non di portare avanti le esigenze operaie più profonde, si sono battuti duramente nei consigli di zona per ottenere uno sciopero veramente generale, per realizzare nella piazza un momento di unità operaia.

Martedì nella zona Flegrea, e a Pomigliano, si ha un primo assaggio di quello che è maturato in questi giorni, vengono imposti cortei, lo sciopero viene prolungato, al rientro in fabbrica, all'Alfa Sud, all'Aeritalia, all'Ignis, all'Italtrafo, gli operai hanno spazzato gli impiegati e i crumiri, si sono scontrati con la direzione e i suoi tentativi di repressione.

La promessa sindacale di fare dello sciopero di venerdì il vero sciopero generale, è stata presa in parola dagli operai e da molti delegati legati alla base che hanno lavorato tutta la settimana per costruire questo momento per chiarire gli obiettivi politici di questa lotta che sono stati essenzialmente la lotta al governo, ai fascisti, contro i prezzi.

L'autonomia del corteo è frutto di organizzazione

Si è così arrivati alla mobilitazione di venerdì in maniera organizzata. La discussione sul volantino di Lotta Continua che annunciava il corteo si è trasformata in discussione per l'organizzazione del corteo, gli operai sono arrivati sulla piazza già decisi a fare il corteo, a non accettare nessun cedimento. Se ne sono resi conto anche i sindacalisti, che con l'aiuto della sinistra sindacale che fa capo al Nuovo Psiup, hanno cercato di escludere da questa mobilitazione proprio le due fabbriche che nei giorni precedenti erano state all'avanguardia nella mobilitazione



di piazza e nelle lotte interne, l'Alfa Sud e l'Aeritalia, i cui treni speciali sono stati limitati fino a Poggioreale in modo che arrivassero in piazza della Stazione dopo aver fatto un breve corteo che avrebbe dovuto « sbollire » l'entusiasmo e la decisione degli operai.

Così in piazza Mancini sono partiti gli operai delle ditte Italsider e quelli dell'Italsider, che per la prima volta dal '69 erano presenti in massa, hanno preso la testa del corteo e hanno spazzato la piazza. La loro azione maturata da lungo tempo ha scatenato nuove energie proletarie, gli operai della Sebn sono corsi in testa al corteo al grido di HO-CHI-MIN, quelli della Remington insieme agli ospedalieri hanno per primi sfondato il cordone sindacale. I sindacati a questo punto, vorrebbero recuperare e vanno alla ricerca di uno striscione da mettere in testa, per attribuirsi, come sempre hanno fatto nel '69 la paternità dei cortei autonomi che non erano riusciti ad impedire, ma lo striscione, confessò il burocrate a cui è stato chiesto, non c'è, e i burocrati non possono far altro che andarsene.

Il ritorno dell'Alfa Sud: la punizione dei crumiri

Ma quello che non hanno fatto in piazza gli operai dell'Alfa Sud lo fanno al ritorno in fabbrica. Alla vista dei crumiri, finora accettati come un male necessario in un momento di « crescita », in un momento in cui non tutti gli operai hanno avuto la possibilità di maturarsi, ora, dopo queste giornate, sono proprio visti come nemici coscienti e strumenti della direzione. Così il corteo degli operai prima spazza le carrozzerie, poi sale in direzione a dire: « vogliamo che le tre ore di sciopero non siano pagate neanche ai crumiri. Chi ha lavorato oggi esce tre ore prima

lunedì, oppure saremo noi ad entrare in sciopero ».

All'ignis invece è il consiglio di fabbrica stesso che prolunga lo sciopero per tutta la giornata.

Fin qui la cronaca, ma per valutare pienamente il significato di questa settimana e della sua conclusione occorre dare alcune valutazioni. Con questa settimana di lotta la classe operaia napoletana ha aperto quella fase di scontro che si chiama « lotta contrattuale », ma l'ha aperta sui suoi obiettivi: i prezzi, la lotta al governo e al fascismo, e con le forme di lotta che mettono al primo posto l'unità degli operai, la mobilitazione di massa in piazza. È stato dopo la revoca dello sciopero del 10 che gli operai si erano ripromessi di costruire quel momento di unità che gli era stato sottratto con la firma del contratto bidone dei chimici, e ci sono riusciti.

Si chiarisce il ruolo della « sinistra sindacale »

In questa fase si è approfondito il divario con la linea di capitolazione e cedimento dei sindacati, e anche con quella che è stata fino a oggi la sua facciata operaia, rappresentata dalla cosiddetta sinistra sindacale, facendo venire alla ribalta per la prima volta in maniera unitaria in tutte le fabbriche i delegati di base. Fino ad oggi infatti la cosiddetta sinistra sindacale, a parte alcune notevoli eccezioni, non era una espressione diretta delle esigenze, sia pur distorte, della base, ma si limitava a gestire negli organi istituzionali del sindacato il malcontento, le iniziative della base che erano ancora confuse, senza una prospettiva precisa, diciamo pure che essa bluffava perché sapeva che la base non aveva la capacità di contestarla in maniera chiara.

In questi giorni invece gli operai combattivi, i delegati di base, sono stati in prima linea in tutte le iniziative di massa, a Reggio, nella preparazione della giornata di martedì e ancora di più in quella di venerdì, hanno individuato le parole d'ordine comuni su cui era necessario muoversi. Ecco perché la sinistra sindacale è stata scavalcata nel suo ruolo, si sono aperti i canali attraverso cui tutta la combattività operaia è dilagata con una chiarezza che qui a Napoli non si era mai vista.

È la prima volta, che un corteo generale è preso in mano dagli operai, e non sulla semplice base di una radicalizzazione della lotta sindacale, ma su obiettivi alternativi, generali e politici.

La coscienza di massa dell'unità operaia

È questo oggi che si deve porre alla nostra attenzione ancor prima dei limiti oggettivi che necessariamente questa fase di lotta ha presentato: il fatto che oggi per la prima volta non ci troviamo di fronte « al fiorire di mille iniziative » operaie che vanno collegate, rese unitarie, a tanti frammenti di classe operaia che vanno unificati, ma ci troviamo di fronte a una classe operaia che sta trovando pienamente la sua identità, a una iniziativa unitaria, che deve essere rafforzata e sviluppata, e di cui le lotte particolari, le cento iniziative costituiscono delle articolazioni. Ed è anche da questo che le iniziative « territoriali » di collegamento con altri strati sociali riceve un formidabile impulso, il momento in cui questa nuova coscienza di massa può diventare organizzazione di massa stabile. Non dimentichiamolo che la presenza a Napoli di un grosso strato operaio cosciente e unito, organizzato è « la scintilla che incendia la prateria ».

La reazione di Israele al successo dei Fedajin: minacce e massacri

TEL AVIV, 31 ottobre

Appoggiata dai becchini della repressione di tutto il mondo, Israele continua a sfogare la propria rabbia per la liberazione dei tre compagni scampati alla strage di stato di Monaco, sterminando civili in Siria, blaterando contro la Germania di Bonn che questa volta non si è fatta — per ragioni di convenienza elettorale e altre — carnefice su commissione sionista, e minacciando morte e sterminio a tutti coloro che non ottemperano al suo diktat di persecuzione contro gli arabi (Libia in testa, che ha dato asilo ai tre fedajin liberati e ai loro liberatori; ma anche Roma ha avuto il suo cicchetto, per via dei controlli a Fiumicino, « troppo stanchi e inefficienti »).

Due volte a distanza di dieci ore, nel corso della giornata di ieri, gli aerei di Dayan hanno attaccato obiettivi civili nei pressi di Damasco e poi una base militare siriana nel

Nord del paese. Il bilancio — non definitivo — è già terrificante: almeno 70 morti (15 fedajin e il resto civili) e oltre 100 feriti. Questo, mentre in Israele non si erano ancora spenti gli echi dell'esaltazione e delle lodi tributate agli assassini di Wael Zwaiter.

I siriani hanno risposto bombardando violentemente una serie di insediamenti coloniali israeliani nel Golan occupato, provocando danni notevolissimi. A un certo punto il duello si è esteso a tutto l'arco della linea armistiziale e la tensione è attualmente altissima.

A Tripoli, intanto, i tre compagni liberati hanno fatto una descrizione allucinante delle condizioni in cui erano tenuti prigionieri nelle carceri tedesche. Costretti a dormire nudi per terra, venivano svegliati ogni notte, coperti di insulti, sputi e botte. Servizi sistematiche, per romperne la resistenza e intimidirli in vista del processo, in cui avrebbero potuto ri-

velare come la strage di Monaco fosse stata decisa ed eseguita dalle autorità tedesche.

Metodi fascisti sionisti e metodi fascisti ricompongono quell'unità tra Germania federale e Israele che ora si vorrebbe in crisi (una « crisi » che serve ai tedeschi per rilanciare la propria penetrazione imperialistica nel mondo arabo, compromessa dalle persecuzioni di arabi delle recenti settimane). Contemporaneamente al resoconto delle infamie delle prigioni tedesche è stata diffusa una denuncia della Lega israeliana dei diritti dell'uomo che rivela lo spaventoso trattamento cui sono sottoposti in Israele i prigionieri politici arabi: percosse continue, le proteste considerate reati, 15 minuti di « aria » ogni tre giorni, silenzio e isolamento assoluti nelle celle, impedimento ai prigionieri di dormire, acqua fredda sui vestiti notte dopo notte.

Crotone per la seconda volta ha respinto Almirante: la differenza tra ieri e oggi

Com'era già avvenuto durante le elezioni politiche, anche stavolta i proletari di Crotone sono stati i protagonisti della risposta antifascista ad Almirante. Questi due episodi permettono di capire come sia cambiato in questi mesi il comportamento dei protagonisti della lotta.

I REVISIONISTI

Cominciamo dai revisionisti. Hanno fatto tesoro dell'esperienza precedente, quando avevano invitato i proletari di Crotone a guardare la televisione mentre Almirante parlava in piazza. Ma oltre a questo, hanno capito che stavolta la risposta dei proletari sarebbe stata più massiccia e che la loro assenza, oltre a condannarli, avrebbe determinato una risposta ancora più dura. Perciò si sono comportati in maniera più abile, ma alla fine non è servito a niente.

Il loro obiettivo era di far rientrare tutto nell'ordine e nella calma. Perciò hanno convocato in piazza i proletari, dicendo che Almirante non avrebbe parlato e che il comizio delle forze di sinistra si sarebbe concluso con un corteo che avrebbe spazzato via i fascisti. E per dimostrare la loro decisione, hanno negato la piazza del comune ai fascisti. In realtà, in questo modo il comizio di Almirante è stato spostato in una piazza che la polizia poteva controllare meglio.

Così il comizio delle forze democratiche si è rivelato il solito tentativo di dividere i proletari e di tenerli lontani da Almirante.

C'era stata una divisione dei compiti: la FGCI restava in piazza a gridare slogan in modo da trattenere soprattutto i giovani, mentre i burocrati e gli onorevoli del partito venuti anche da fuori facevano il cordone per impedire che ci si avvicinasse alla piazza dei fascisti. Il cordone è stato tenuto con tutti i mezzi, anche con la violenza. Indicativo un episodio che si è verificato: un proletario che non conosceva tutti i burocrati ne ha scambiati alcuni per commissari di polizia.

Ma i loro obiettivi sono saltati perché, da un lato, la polizia voleva dare una lezione a Crotone antifascista, e dall'altro i proletari erano decisi a colpire la polizia che aveva invaso la città e permetteva ad Almirante di parlare.

In questa situazione i burocrati del partito sono rimasti, anche fisicamente, schiacciati e la loro buona volontà democratica ha fatto la fine che meritava.

LA POLIZIA

La determinazione con la quale la polizia ha picchiato e invaso la città è stata una vera e propria azione squadrista. Quello che non riesce alle squadre, che spesso le prendono, lo ha fatto la polizia. Dopo aver permesso ad Almirante di parlare sopportando per ore gli insulti dei proletari, si è scatenata per tutta la città sparando lacrimogeni ad altezza d'uomo. Questo per due motivi:

1) la tensione nelle città del sud cresce giorno dopo giorno, la disoccupazione, gli arbitri padronali, e polizieschi sono sempre maggiori. Per controllare le tensioni non c'è altro strumento che l'invasione militare delle città. A Crotone hanno voluto verificare la loro capacità militare, dopo averla sperimentata nelle retate dei mesi passati;

2) in questa situazione di tensio-

ne sociale Rumor e compagni hanno voluto dare una garanzia di « ordine » alla borghesia locale per le prossime elezioni amministrative, per recuperare anche dei voti che nelle precedenti elezioni politiche erano andati sul MSI. E' questa infatti l'unica possibilità di riprendere in mano il comune che oggi è controllato dal PSI e dal PCI.

I PROLETARI

La partecipazione dei proletari è stata molto superiore alla volta precedente: erano almeno in 5.000 a voler battere Almirante. Sin dal pomeriggio si erano concentrati in piazza accogliendo con fischi l'arrivo della polizia. Si sono subito resi conto della manovra di PCI, PSI e sindacati e hanno abbandonato la piazza dove questi tenevano il comizio, concentrandosi di fronte alle forze di polizia che controllavano la piazza dei fascisti. Hanno gridato con forza gli slogan contro i fascisti e la polizia strumento del governo di Andreotti, mentre i burocrati si sforzavano di spiegare che la polizia era lì per difenderli dai fascisti.

Il segno lasciato dalla manifestazione di Reggio e dalle bombe fasciste ai treni, era evidentissimo anche tra coloro che non vi avevano partecipato. « Bisogna ammazzarli, dicevano, perché quelli sono assassini. Volevano far saltare i treni degli operai e ora la polizia li protegge ».

Questa maturità è anche il frutto delle lotte nelle fabbriche, alla Montedison prima alla Pertusola ora, dove i capannelli su questi fatti e sull'arrivo di Almirante sono stati continui. Gli operai a differenza della precedente manifestazione sono venuti in gran numero e non solo come spettatori.

Un segno di questa crescita politica è stato l'assedio al fascista Riggio dentro le poste, che dimostra la capacità di individuare i nemici in modo più preciso e non solo genericamente come era successo l'altra volta.

Proprio la presenza degli operai ha reso più acute ed evidenti le contraddizioni che si stanno aprendo tra i proletari e il PCI, chiarendo il ruolo di divisione che i dirigenti del partito svolgono tra le masse; una contraddizione che si è espressa anche fisicamente con scontri tra i burocrati e la base comunista.

Questa esperienza costituisce un punto di riferimento fondamentale per comprendere il ruolo dell'avanguardia rivoluzionaria a Crotone, che ha contribuito in maniera determinante alla crescita politica avvenuta in questi mesi. Si tratta di portare avanti la rottura tra gli interessi del proletariato e il comportamento dei revisionisti, dando in questo processo il giusto posto alla classe operaia che ha dimostrato in questa occasione di aver colto il rapporto tra i fascisti e le lotte nelle fabbriche e ancora di più l'attacco che il governo Andreotti porta a tutto il proletariato. Questo in una città come Crotone, in cui ad avere un salario è meno di un proletario su cinque, non basta se non si lega alle esigenze dei disoccupati e degli studenti.

Compito delle avanguardie rivoluzionarie è di saper legare tra loro questi diversi strati, e soprattutto offrirgli un punto di riferimento organizzativo. In questa direzione va a Crotone il comitato antifascista che ha saputo legare attorno a sé soprattutto molti giovani proletari.

IRLANDA

NEL « LIBRO VERDE » SUL FUTURO IRLANDESE IL DISSEGNO IMPERIALISTA PER SCHIACCIARE IL PROLETARIATO

Il governo conservatore di Londra ha pubblicato il suo « libro verde » sul futuro dell'Irlanda. In questo documento sono contenute le grandi linee della strategia imperialista per la sua isola in rivolta.

Da un lato, infatti, si promette alla maggioranza protestante dell'Irlanda del Nord che lo staterello coloniale rimarrà parte del Regno Unito fino a quando la sua popolazione lo vorrà; dall'altro si parla di crescenti misure d'integrazione delle due parti del paese, Irlanda del Sud e Irlanda del Nord, che dovrebbero preludere all'assoggettamento di tutta l'isola al neocolonialismo inglese.

Ma la promessa che l'Irlanda del Nord rimarrà inglese finché la sua maggioranza non deciderà altrimenti, è una farsa che non potrà non intensificare la determinazione del proletariato nazionalista di continuare la lotta per la liberazione nazionale. Difatti, gli inglesi si preconstituirono una maggioranza filo-inglese permanente con la spartizione dell'isola nel 1922, in cui crearono nel Nord un enclave coloniale ad assoluta maggioranza protestante (60% contro il 40% cattolico), mantenuta tale con l'emigrazione forzata dei cattolici in costante crescita demografica. D'altra parte, le misure previste per avvicinare Dublino a Belfast, in considerazione del fatto che l'Irlanda costituisce, dopotutto, « un'unità geografica », con misure economiche, doganali, finanziarie e politiche (richieste anche dalla comune integrazione nel consorzio monopolista del MEC), irriteranno gli ultras protestanti, i quali vedono la sopravvivenza dei loro privilegi economici, politici e sociali, nella permanenza nel Regno Unito.

Con questo documento, che è gradito soltanto alla borghesia cattolica, la quale conta di sostituirsi, nell'amministrazione fiduciaria dell'Irlanda del Nord, a quella protestante, gli inglesi hanno ammesso per la prima volta che in Irlanda si va verso la unificazione.

GRECIA

DILAGANO LE AGITAZIONI STUDENTESCHE

Anche a Salonicco, seconda città della Grecia, dopo i moti studenteschi verificatisi ad Atene la settimana scorsa (per la prima volta dall'avvento della dittatura fascista), si sono svolte manifestazioni con scontri, contro il governo e per libere elezioni nelle università.

In un'assemblea generale nell'università gli studenti hanno chiesto la eliminazione dei controlli governativi che avrebbero ridotto le elezioni delle associazioni studentesche a una farsa, la proroga dei termini d'iscrizione nelle liste elettorali e il diritto di voto anche alle matricole. Poi, nonostante nelle città greche viga ancora la legge marziale che vieta ogni manifestazione pubblica, si è svolto un grande corteo studentesco attraverso le vie della città, al grido di « democrazia, libere elezioni, bando alle limitazioni dittatoriali », tra due ali di folia entusiasta per questa prima esplosione di lotte dopo l'inizio della dittatura. La polizia ha attaccato brutalmente i dimostranti, i quali hanno resistito con sassi e improvvisate barricate. Una decina di studenti sono stati arrestati.

I PROLETARI DI MELISSA HANNO COMMEMORATO LA STRAGE

MELISSA, 29 ottobre

23 anni fa venivano assassinati dalla polizia di Scelba tre proletari che occupavano le terre del barone Berlingeri, molti altri rimasero feriti.

Pochi anni erano passati dalla fine della guerra partigiana, e già la polizia ricominciava ad uccidere quei proletari che avevano combattuto per una società diversa.

Il fatto è che i padroni non avevano e non hanno cambiato il loro vero volto. I padroni fecero il fascismo per difendere il loro potere e quindi i loro profitti, e per le stesse ragioni le forze dell'ordine della repubblica antifascista aprivano il fuoco contro i proletari.

In quegli anni della « ricostruzione » i padroni avevano bisogno della pace sociale. Per questo mentre al nord contavano, per controllare le tensioni e soffocare le aspirazioni della classe operaia e dei partigiani, sul sindacato e sul partito comunista, nel sud invece usavano direttamente la violenza per spezzare ogni forma di lotta del proletariato. Questo perché bisognava prima di tutto stroncare il bracciantato agricolo, che costituiva uno strato particolarmente organizzato e cosciente, in modo da spezzare ogni possibile filo rosso che unificasse le lotte del meridione con le lotte operaie del nord. Inoltre bisognava distruggere questa avanguardia per poter procedere alla deportazione in massa dei proletari meridionali nelle fabbriche del nord per essere sfruttati nel modo più bestiale e indebolire l'organizzazione della classe operaia.

L'occupazione delle terre e l'eccidio di Melissa segnano una data fondamentale nello sviluppo della lotta di classe al sud. Dopo questi fatti, lo stato direttamente attraverso lo stralcio di riforma agraria e la cassa per il mezzogiorno, oltre che con la polizia, si fa carico di trasformare la realtà economica e sociale del meridione. Se questo da un lato ha permesso ai padroni di abbattere l'organizzazione di classe nel sud e di ricattare la classe operaia nel nord, ha fatto anche mutare qui e lì le contraddizioni sempre più esplosive: le lotte selvagge e l'autonomia operaia al nord, le rivolte urbane al sud.

In questa nuova realtà la commemorazione dei moti di Melissa, è un ricordo e un omaggio a tre comunisti che hanno dato la propria vita per l'emancipazione del proletariato. La partecipazione alla manifestazione, domenica mattina, da parte dei proletari di Melissa ha significato la loro volontà di lottare per il comunismo contro i padroni e la borghesia con qualunque faccia si presentino.

Lo sciopero in Lombardia

PAVIA - In piazza c'erano circa 3.000 tra operai e studenti. Nella mattinata alla Necchi gli operai avevano compiuto una spazzata negli uffici per sbattere fuori gli impiegati, dopo che un volantino distribuito dal consiglio di fabbrica aveva assunto una posizione molto dura contro i crumiri. Era dai contratti del '69 che non si vedeva tanta gente in piazza. C'erano anche gli operai della Korting, una fabbrica che negli ultimi tempi aveva avuto un crumiraggio notevole. C'erano anche gli studenti (in particolare il Bordonio), nonostante le provocazioni della polizia e dei fascisti ai picchetti nelle scuole.

Alla fine del comizio di Bonacini, circa metà dei partecipanti ha effettuato un corteo per il centro, al grido di sciopero generale, mentre i negozi venivano chiusi.

BRESCIA - Sciopero compatto in

tutte le fabbriche, anche in quelle piccole. Pure le scuole hanno partecipato alla mobilitazione. Due cortei di studenti, quelli dell'istituto professionale Moretto e dell'istituto professionale femminile si sono portati davanti alla Sant'Eustachio. Successivamente in piazza della Loggia sono arrivati quattro cortei con diecimila operai e studenti. Ha parlato Carniti. Alla fine un corteo autonomo, guidato dai giovani operai della Sant'Eustachio, ha sfilato per la città, sfilandosi man mano che gli operai arrivavano alle loro fabbriche. Il corteo si è sciolto davanti ai cancelli della Sant'Eustachio. Alla testa del corteo finale c'era un grande striscione: « Andreotti farai la fine di Tambroni ».

BERGAMO - Diecimila in piazza tra operai e studenti (questi ultimi circa 3.000). Il corteo, molto combattivo,

per raggiungere la piazza avrebbe dovuto passare sotto la sede del Fronte della gioventù, ma i sindacalisti e il servizio d'ordine del movimento studentesco sono riusciti a deviarlo, impedendo ai compagni di dimostrare coi fatti la volontà antifascista dei proletari. Tra gli studenti i più numerosi erano i compagni dell'istituto professionale Esperia.

CREMONA - Il corteo operaio è stato molto combattivo, con una partecipazione notevole dei compagni della Cremona Nuova (tipografi in lotta perché sono a orario ridotto) e della Negrini (alimentari). Ai quattromila operai si sono uniti alcune centinaia di studenti.

Manifestazioni si sono svolte anche a Gallarate (con la presenza dei frontalieri, attualmente in lotta), a Vigevano, Voghera, Broni, Mortara, Como, Lecco, Erba, Cantù, Lomazzo, Sondrio ed altre città ancora.

2.400 licenziamenti alla Zanussi

Saranno colpite la Castor di Torino, la IMEL nella Valle di Susa, la fabbrica di cucine di Pordenone e la Zoppas centrale di Conegliano - Sciopero di tutto il gruppo per il 10 novembre

ROMA, 31 ottobre

La federazione dei sindacati metalmeccanici ha deciso per il 10 novembre uno sciopero in tutte le fabbriche del gruppo Zanussi (30.000 operai) contro i 2400 licenziamenti annunciati dal padrone a partire dal prossimo febbraio. Non è stata precisata la durata dello sciopero, mentre è stata decisa una manifestazione nazionale che si svolgerà a Pordenone.

I 2400 licenziamenti sono il frutto della ristrutturazione della produzione di cucine e lavatrici. Il padrone dichiara che si tratta di « una temporanea messa in cassa integrazione » ma nello stesso tempo precisa « che non sarà possibile una rioccupazione nell'ambito del gruppo Zanussi ».

Questa nuova durissima manovra della Zanussi non è che l'ultima di un coordinato attacco che ha portato negli ultimi diciotto mesi a 3000 licenziamenti ed a un milione e mezzo di ore coperte dalla cassa integrazione.

Le fabbriche che saranno colpite da questo nuovo attacco alla occupazio-

ne sono la Castor di Torino e la IMEL nella Val di Susa (in tutto 1450 licenziati), la fabbrica di cucine di Pordenone (400) e la Zoppas centrale di Conegliano che, molto probabilmente, verrà chiusa.

I sindacati hanno annunciato che « andranno ad un confronto con i ministeri del lavoro e del bilancio e che il problema della Zanussi deve essere affrontato contestualmente alla vicenda contrattuale di tutti i metalmeccanici ».

Sul valore di un « confronto con il governo » si possono nutrire dei dubbi dal momento che il 77 per cento del pacchetto azionario della Zanussi è in mano all'IMI (Istituto Mobiliare Italiano) cioè al padrone di stato. Anche sulla volontà dei sindacati di far entrare la « vertenza Zanussi » nelle

trattative per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, non c'è da fare molto affidamento: la vicenda della « ristrutturazione della Montedison » e del contratto dei chimici è stata esemplare.

Cefis ha usato « la scadenza contrattuale » per licenziare e chiudere le fabbriche, mentre nello stesso tempo ricattava governo e sindacati. Il gioco, a livello istituzionale, è riuscito: la ristrutturazione è passata, il governo ha espresso il suo interesse e i sindacati hanno firmato un contratto bidone. Adesso ci riprova la Zanussi. Il solo, ma grosso, bastone tra le ruote per questa nuova manovra dei padroni può essere la lotta operaia, che, soprattutto a Pordenone, non si è mai fermata in questi ultimi tre anni.

LO SCIOPERO DEGLI EDILI A TARANTO

Una giornata di lotta contro i licenziamenti

TARANTO, 31 ottobre

Lo sciopero nazionale di 24 ore per il contratto ha rappresentato per gli edili di Taranto la seconda giornata di lotta contro i licenziamenti all'Italstrade e contro il piano di disoccupazione dell'Italsider. Già nella giornata di ieri gli edili avevano espresso la volontà di arrivare a una lotta che coinvolgesse direttamente i metalmeccanici; chiudere i cancelli e bloccare tutta l'area industriale. Questo è riuscito oggi a una delle tre porte di ingresso delle imprese, la più importante, quella del rione Tamburi. I cancelli sono stati chiusi fin dalla prima mattinata, e i metalmeccanici che secondo il programma dei sindacati do-

veno entrare e fare assemblea sul contratto, sono rimasti fuori.

Si discuteva di restare fuori per tutta la giornata insieme agli edili. Ma evidentemente questa iniziativa spontanea sconvolgeva la programmazione sindacale (otto ore di sciopero, due ore di assemblea per i metalmeccanici), e i dirigenti della CISL che nella giornata di ieri e nel picchetto di stamattina avevano brillato per la loro assenza, si sono immediatamente presentati alla porta con gli altoparlanti, ripetendo fino alla noia « oggi sciopero generale solo degli edili per il contratto di lavoro ». Hanno anche provato a dire che i metalmeccanici alle 9 dovevano rientrare, ma vista l'aria hanno preferito non ripeterlo più.

Quando Franco Vinci, galoppino della CISL che funziona da ufficio assunzioni per la Icrof (grossa ditta metalmeccanica dove impera la mafia della CISL) ha tentato più volte di fare entrare i dipendenti della Icrof e infine ha aperto i cancelli, di fronte a queste manovre e alla passività della CGIL gli operai a questo punto sono entrati nel siderurgico. Ma il valore positivo della giornata di oggi resta: è stato compiuto un altro passo verso l'unificazione della lotta.

A Napoli dall'1 al 3 dicembre il convegno CGIL-CISL-UIL sul Mezzogiorno

ROMA, 31 ottobre

La Federazione CGIL-CISL-UIL ha fissato per i giorni 1-3 dicembre, a Napoli, il convegno sul Mezzogiorno. Il comunicato sindacale dice che « l'intero movimento sindacale è chiamato a recuperare gravi ritardi e insufficienze della sua stessa azione e passare ad una fase operativa di estrema concretezza che dovrà trovare nel convegno un fermo impegno di azione e se necessario di lotta con l'apporto di tutti i lavoratori italiani ».

Questi buoni propositi si traducono, per ora, nella riaffermazione che « il punto di partenza » è la pressione per accelerare gli investimenti capitalistici già previsti, e che, « naturalmente », i sindacati continueranno nei loro incontri col governo.

POTENZA LA LOTTA DEI PENDOLARI

POTENZA, 31 ottobre

Ieri circa 200 pendolari della linea Melfi-Potenza hanno occupato i binari della stazione di Forenza per tre ore: vogliono un'altra locomotrice oltre a quell'unica che c'è e che è insufficiente a contenere tutti i pendolari della linea Melfi-Potenza.

Il blocco è stato tolto solo dopo che un funzionario delle FF.SS. ha dato garanzia che la seconda locomotrice verrà concessa.

PALERMO Bomba (inesplosa) alla Camera del Lavoro

Un'ora di sciopero generale

PALERMO, 31 ottobre

Una bomba inesplora di fabbricazione artigianale è stata ritrovata stanotte dinanzi al portone della Camera del Lavoro.

Il fatto è avvenuto a poche ore dalle scorribande fasciste al liceo « Cannizzaro » dove erano andati a sostenere in massa un'assemblea della Cisl autorizzata dal preside Oddo, e alla sede del PCI dove hanno tentato un assalto con pistole lancia-razi.

I sindacati hanno dichiarato per oggi un'ora di sciopero generale, con concentramento alla camera del lavoro alle 16,30. Gli operai del cantiere navale hanno approvato in assemblea un comunicato contro i fascisti, nel quale chiedono anche la scarcerazione di Valpreda, la conclusione dell'istruttoria su Freda e Ventura, lo scioglimento delle organizzazioni fasciste. Il comunicato conclude con un appello alle masse proletarie e studentesche per una mobilitazione generale contro i fascisti.

BRINDISI, 31 ottobre

« Fascisti, missini assassini, fate la fine di Mussolini ». Questi e altri slogan antifascisti gridavano gli edili e i metalmeccanici che, convocati per un'assemblea alla camera del lavoro, avevano imposto prima un blocco stradale e poi un corteo che ha percorso le strade del centro passando sotto la sede del MSI.

Riunione Naz. Avanguardie Autonome 4 - 5 novembre a Bologna

La riunione nazionale delle avanguardie autonome si terrà, come preannunciato a Bologna nei giorni 4 e 5 novembre.

Obiettivi della riunione sono: un bilancio ampio e documentato della situazione delle lotte, la precisazione delle prospettive dello scontro in atto, e i compiti delle avanguardie e degli organismi autonomi.

La riunione di Bologna sarà aperta da una serie di relazioni: a) sulla situazione politica, b) sulla lotta dei chimici, c) sulla situazione alla Fiat Mirafiori, d) sul rapporto tra lotte contrattuali al nord e lotte operaie e proletarie nel meridione, e) sugli organismi di massa e l'organizzazione operaia.

I lavori della riunione si svolgeranno parte in dibattito assembleare, parte in discussioni di commissione sui seguenti punti: 1) sulla situazione contrattuale, 2) sul rapporto tra lotte contrattuali al nord e lotte nel meridione, 3) sugli organismi di massa.

La partecipazione alla riunione di Bologna sarà per rappresentanti di fabbriche e situazione di lotta (2 o 3 compagni per situazione al massimo).

La relazione politica per la riunione di Bologna è stata pubblicata sul numero di Lotta Continua di sabato 28 ottobre.

I COMPAGNI DOVRANNO TROVARSI PRESSO IL CIRCOLO FRANCO SERANTINI, VIA MARSALA 20 BOLOGNA, IL GIORNO 4 ALLE ORE 11,30 PER L'ACCETTAZIONE DELLE DELEGAZIONI E LA SISTEMAZIONE NOTTURNA. I LAVORI DELLA RIUNIONE INIZIERANNO ALLE ORE 14,30 DEL GIORNO 4 E TERMINERANNO ALLE ORE 16 DEL GIORNO 5.

MILANO SCIOPERO GENERALE DEI POSTELEGRAFONICI

No al contratto bidone del Ministro Gioia, 20.000 lire uguali per tutti

MILANO, 31 ottobre

A Milano ieri hanno scioperato tutti i lavoratori delle poste e dei telefoni di stato. Lo sciopero è pienamente riuscito, quasi dovunque la percentuale di assenze è del 90% e anche più. Qualche difficoltà solo ai telefoni di stato dove la CISL e la UIL hanno apertamente fatto opera di divisione e di crumiraggio non aderendo allo sciopero.

E' stato uno sciopero contro il contratto bidone firmato in settembre tra i sindacati e il ministro Gioia. Allora il ministro, vista la « felice » e « positiva » conclusione della lotta dei ferrovieri (cioè il noto contratto dove per un po' di soldi si calava le brache su tutto il resto) decise di prendere in contropiede i lavoratori postelegrafonici offrendo subito, prima anche che cominciasse la lotta, un aumento di 13.400 lire. I sindacati ab-

boccarono all'amo e dissero sì. I lavoratori invece da due mesi hanno iniziato a Milano una lunga serie di scioperi di reparto mostrando nei fatti di rifiutare l'accordo. I sindacati sono stati costretti a proclamare lo sciopero di ieri. Nell'assemblea, affollata e combattiva, i compagni della sinistra rivoluzionaria hanno proposto di rifiutare il contratto bidone di Gioia e di lottare per: 1) 20.000 uguali per tutti in paga base dal 1° gennaio; 2) la nocività non si contratta: risanamento radicale dell'ambiente di lavoro; 3) no alle chiacchiere sul nuovo « ordinamento » (tutti i dipendenti pubblici sanno quali bidoni si nascondono dietro: il nuovo riassetto ottenuto nel '68 dopo 5 anni di lotta). Abolizione della terza categoria, riduzione carriere e qualifiche; 4) nuove assunzioni: no ai trimestrali, no agli straordinari.

Sbatti Bellocchio in sesta pagina

Marco Bellocchio, ottima persona, ha appena presentato un film — « Sbatti il mostro in prima pagina » — che si poteva e ci poteva risparmiare. Un film politico, in cui non occorre essere professionisti per riconoscere il Corriere della Sera, il suo cronista-squillo, la questura di Milano, la Zurlene teste a carico degli anarchici per incarico di Calabresi, e così via. Naturalmente, all'inizio del film si avverte che « i riferimenti sono del tutto casuali ». Il guaio è che è vero. Per esempio nel film ci sono « i compagni »: stanno in una sede di Lotta Continua, attaccano manifesti di Lotta Continua, gridano slogan di Lotta Continua. Ora, l'idea che Bellocchio ha dei compagni e delle sedi di Lotta Continua — e l'idea che ne offre agli spettatori — è decisamente artistica (dato che l'arte è un'intuizione lirica) e assomiglia molto all'idea che ne offrirebbe uno Zicari qualunque. Notevolmente imbecilli, sporchi quanto basta, questi « compagni » dormono ammucchiati nelle sedi, coi capelli molto lunghi e gli slip molto corti, e quando i poliziotti irrompono per sfasciare tutto, loro, i compagni, gli gridano: « Ti ho visto: hai fatto apposta ». Ma fin qui, poco male, si dirà: basta che Bellocchio vada a vedere come sono davvero le sedi e i compagni, per il suo prossimo film politico. Il fatto è che, nel film di Bellocchio, i « nemici » sono altrettanto folcloristici e incredibili. Un cronista « onesto » del Corriere che, scemo così, la mamma non lo fa più; un pa-

drone-finanziatore (che dite, sarà un petroliere?) che parla proprio come uno che va al cinema s'immagina che debba parlare; una questura milanese ridotta a un commissario fascista cretino e servile; una professoressa mitomane e spia che, alla fin fine, fa tenerezza con tutti i suoi problemi di madre mancata; e, dulcis in fundo, uno Zicari, Gianmaria Volontè clinico e baro di una simpatia straordinaria; il migliore. Su tutto, campeggia il senso profondo dell'onnipotenza del Corriere della Sera e del sistema, il quale, con dei così formidabili cronisti, e con nemici così irrimediabilmente deficienti, può dormire sonni tranquilli. No, scusate, alla fine il capitalista-macchietta dice che ci sono gli operai, e agli operai non gli va di produrre. Col che, la presenza della classe operaia nel film è assicurata: una classe operaia che, in mancanza di altre espressioni, rischia di apparire, invece che classe potenzialmente rivoluzionaria, una classe di sfaticati... Che le montature del Corriere e del sistema possano essere smascherate, siano state smascherate, di questo Bellocchio non si è accorto. Un sistema mostruoso, cinico, ma di entusiasmante efficienza; ecco il capitalismo. No, un momento, c'è un'ultima scena, con un canale milanese rigurgitante di rifiuti. Un simbolo della distruzione di tutti noi, o l'insinuazione che la c'è una speranza, nell'ecologia?

Ci dispiace per Marco Bellocchio, ottima persona; ma ha fatto un film il cui riferimento con la realtà, quando c'è, è puramente casuale, appunto.



Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS
 Amministrazione e diffusione:
 Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -
 Tel. 5.800.528-5.892.393 - Redazione:
 Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -
 Tel. 5.892.857-5.894.983
 Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:
 semestrale L. 6.000
 annuale L. 12.000
 Estero: semestrale L. 7.500
 annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

CONTINUA